

VITO NICOLA DE NICOLÒ

DEPUTATO DI BARI

(1851 - 1902)

I

Un uomo di Destra, che nelle ore decisive votava con l'Estrema Sinistra. — Contraddizione apparente. — Sedicenne fuggì di casa per raggiungere Garibaldi. — A Napoli fu discepolo di Francesco De Sanctis, che lo battezzò poeta. — Versi dell'età romantica. — Teodoro Mommsen tradusse in tedesco una lirica di De Nicolò.

Vito Nicola de Nicolò, deputato del collegio uninominale di Bari dal 1892 al 1902, fu oratore trascinate e avvocato di fama nazionale; fu uomo politico, giornalista, poeta, autore di conferenze di storia, di letteratura, d'arte; e fu soprattutto un'ardente anima d'italiano, nella quale si riflettevano le passioni e gli ideali del Risorgimento. Negli ultimi mesi di sua vita, essendo a Bologna per l'eterno processo Polizzolo, che si svolgeva presso quella Corte di Assise, si fermava estatico a rimirare, nella chiesa di San Domenico, l'arca famosa di Mastro Nicolò e la Madonna col putto che è sulla porta del palazzo del Comune, anch'essa opera di Niccolò d'Apulia o dell'Arca. E diceva al suo collega avv. Venturini¹ ch'egli riteneva di discendere, « per li rami », da quel Nicolaus dalle mani fatate. Non era — intendiamoci — uomo da tenerci, anzi notoriamente rifuggiva dalle solite vanità; ma la di-

¹ *In memoriam*, num. unico pubblicato a Bari, a cura dell'avv. Augusto Cerri, il 2 agosto 1904 — secondo anniversario della morte di V. N. De Nicolò —, in occasione della commemorazione svoltasi al Teatro Piccinni, ove parlarono prima il presidente del Comitato per le onoranze avv. Giuseppe Re David, ex sindaco della città, e poi il grande oratore leccese on. avv. Francesco Rubichi. Cfr. pure C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Vecchi, Trani, 1905: *Vito Nicola de Nicolò*, p. 681.

scendenza, sia pure soltanto ipotetica, dal grande Niccolò era tema che lo ammaliava (non risulta tuttavia che avesse a suo sostegno consultato carte e documenti). Peraltro sapeva che il nonno ed omonimo, Giuseppe, aveva fatto parte del « Comitato di municipalità » che governò Bari durante la rivoluzione del 1799², e che inoltre il cognome De Nicolò era anche una variazione di quello Nicolai: reso glorioso, come è noto, da Domenico Nicolai Marchese di Canneto, che fu uno dei più forti e coraggiosi oratori del Parlamento Partenopeo del 1820-21, e morì in esilio e in miseria per amor d'Italia, egli che era il più ricco signore della Provincia, al quale i Borboni avevano implacabilmente confiscato i beni.

Ma non è il caso di smarrirci in una indagine storica su « li maggior sui ». Contentiamoci quindi di sapere che il padre, « Don Peppino », buon patriota e persona assai stimata, era medico e incaricato di ostetricia presso la facoltà — una delle prime effettive facoltà universitarie — che era annessa al Liceo classico (da principio al Real Convitto) sin dai tempi di Giuseppe Bonaparte, e che ora aveva sede nel palazzo dell'Ateneo; e del resto anche lui, Vito Nicola, insegnò da giovane storia e diritto prima al Liceo e poi all'Istituto Tecnico, onde nelle prime annate della « *Rassegna Pugliese* », si parla del « professor De Nicolò », che pubblicava versi e s'era impegnato a scrivere un romanzo passionale dal titolo *Lucciole*, poi non pubblicato.

Tutti lo chiamavano familiarmente Vito Nicola, e la firma « Nicolò de Nicolò », che dopo la sua morte gli fu attribuita dai suoi ammiratori, e con cui la Casa Laterza pubblicò nel 1905 il volume *Versi, conferenze e discorsi parlamentari*, non fu mai sua³.

Era una figura maschia con l'aggiunta di due folti baffoni propri della sua età, cioè dell'età umbertina, tutta risonante di inni e fanfare nell'euforia della raggiunta Unità e nella illusione che la nostra rivoluzione nazionale potesse dirsi esaurita col nuovo Stato che era sorto; e ciò proprio in un Paese che aveva una delle più schiaccianti eredità feudali e una delle società più arretrate sotto il profilo economico-sociale, e quindi doveva sentire, e pur-

² M. VITERBO, *Bari prima, durante e dopo la rivoluzione del 1799*, Bari, Laterza, 1970, p. 82.

³ N. DE NICOLÒ, *Conferenze, discorsi parlamentari, versi*, Bari, Laterza, 1905, pp. 401 (i cittadini baresi, con pubblica sottoscrizione, contribuirono alle spese di stampa per questo volume).

troppo non sentiva abbastanza, la necessità assoluta di disincagliarsi dal suo passato. E ormai sanno anche i sassi che questo gretto senso del limite, comune un po' allora alla politica europea in genere, e che i nostri governi, di destra o di sinistra, si facevano scrupolo di rispettare per la pressione esercitata dai ceti ricchi e per le esigenze elettorali dovute al suffragio ristretto, pesò enormemente sul nostro divenire politico, economico e sociale. Uno che se ne intendeva, Saint Just, aveva detto ai suoi tempi che le rivoluzioni non si fanno all'essenza di rose. Forse egli esigeva troppo o troppo presto dalla Francia di allora. Però la rivoluzione nazionale italiana fu fatta, dopo i tanti eroismi e martirii del Risorgimento, proprio all'essenza di rose; fu contenuta, arginata, fuorviata. Fu insomma la rivoluzione del *Gattopardo*, cioè del « tutto come prima ».

Vito Nicola de Nicolò lo capì — sull'esempio degli uomini della scuola repubblicana, da Cattaneo a Giuseppe Ferrari, nonché di Villari, Iacini, Sonnino, Pantaleoni ecc. —, ma lo capì a modo suo, essendo uomo di destra, anzi di estrema destra. Però alla Camera disse una volta che, pur senza adulare le folle, egli si spiegava e anzi giustificava il socialismo⁴, che era allora — beninteso — il socialismo di Costa, di Turati e di Bissolati. Così questo esaltatore di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II, di Umberto I, era ad un tempo un fiero ribelle contro ogni cortigianeria e fu il primo a difendere Ruggero Bonghi, quando questi scrisse il suo celebre articolo sulle funzioni del Principe; non era disposto ad aggiogarsi a nessun ministro, si chiamasse Crispi o Giolitti o Pelloux, e, invece era sempre pronto a levare la voce contro ogni loro sopruso e, in campo più stretto, a censurare dalla tribuna parlamentare i prefetti che esorbitassero dal loro mandato. In conclusione, sedeva a destra, ma concepiva la Monarchia su per giù come oggi la concepiscono i laboristi britannici o i socialisti belgi e scandinavi: cioè come garanzia d'indipendenza e di con-

⁴ *Ibid.*, p. 329: discorso di De Nicolò alla Camera dei Deputati nel bilancio dell'Interno, 21 giugno 1901. L'ordine del giorno da lui presentato e svolto era il seguente: « La Camera, approvando l'attuale indirizzo della politica interna, che, tutelando le pubbliche libertà, meglio contribuisce a compiere opera di giustizia sociale, passa alla discussione dei capitoli ». Ministro dell'Interno era Giolitti, e Presidente del Consiglio Zanardelli. L'anno prima, sotto Pelloux, il 28 febbraio 1900, De Nicolò aveva chiuso il suo combattivo discorso con le parole: « Sempre con la libertà e per la libertà ».

tinuità per la Nazione, di libero svolgimento della vita nazionale, e come supremo organo moderatore. Niente dunque soffocamento delle pubbliche libertà, o delle aspirazioni popolari, o dell'anelito di rinnovamento che agitava il Paese. Finì in conseguenza col trovarsi a disagio sui banchi della Destra, e l'anno innanzi alla sua morte, nella tornata della Camera del 20 maggio 1901, egli, tra la sorpresa generale, si levò a parlare dai banchi di sinistra⁵, scusandosi col dire che s'era trovato lì come per caso, e parlava di lì. C'era contraddizione nei suoi atteggiamenti? Apparentemente sì. Ma sin dal primo suo discorso alla Camera, il 24 febbraio 1893, aveva detto chiaramente: « Credo sia conveniente l'asserire, specie da questi banchi, che qui non sedettero mai e non siedono cortigiani della prima e dell'ultima ora, ma amici fedeli e devoti delle istituzioni consacrate dai plebisciti »: frase che sollevò, come risulta dal verbale, « applausi vivissimi a destra e al centro; commenti a sinistra ». Queste dunque le sue premesse; e non sarà certo colpa sua se la destra scivolerà, con Di Rudinì, negli stati d'assedio e nelle repressioni sanguinose e con Pelloux in aperta reazione politica.

Tutto questo occorre dire fin da principio per inquadrare bene nel suo tempo la figura di Vito Nicola De Nicolò, un uomo ora completamente dimenticato dai suoi concittadini, mentre ebbe un posto a sé — inconfondibile — nella storia politica barese del primo cinquantennio dopo il Risorgimento. E a commemorarlo solennemente al teatro Piccinni, venne, nel 1904, Francesco Rubichi in persona⁶, cioè un uomo di scuola repubblicana, che non esitò — si badi bene — a porlo accanto ad Imbriani e a Bovio nella venerazione dei pugliesi, sia perché il suo patriottismo, come il loro, non era una vuota astrazione ma si concretava nella elevazione degli umili e nella giustizia per tutti, di cui era strenuo paladino, e sia perché aveva votato come loro, alla Camera, in momenti decisivi per la vita politica del Paese. Zanardelli stesso, Presidente del Consiglio quando De Nicolò si spense, nel lungo bellissimo telegramma, scritto di suo pugno e diretto al Sindaco di Bari, mise in rilievo « la vigorosa eloquenza » e « l'energia fervida e costante » con cui De Nicolò in Parlamento si era battuto « per la causa del diritto e della libertà ».

De Nicolò era nato a Bari nel 1851, e a sedici anni, nel 1867,

⁵ N. DE NICOLÒ, *Conferenze, discorsi parlamentari, versi*, cit., p. 299.

⁶ *In memoriam*, cit.



Vito Nicola De Nicolò.

era fuggito di casa per andare ad arruolarsi, a Napoli, tra i volontari pronti a seguire Garibaldi al grido di « *Roma o morte* »; ma il primo corpo di spedizione era già partito per il Lazio. Egli e i suoi giovani amici attesero che si formasse il secondo corpo, ma nel frattempo giunse notizia della tragedia di Mentana e dovettero tornare indietro. Completati a Bari gli studi liceali, si iscrisse all'Ateneo napoletano, che allora teneva il primato su tutti gli altri d'Italia. I grandi nomi di Francesco De Sanctis, di Enrico Pessina, di Luigi Settembrini, di Paolo Emilio Imbriani davano un particolare prestigio a quell'antico e illustre Ateneo. De Nicolò, pur iscritto alla facoltà di legge, divenne uno dei discepoli prediletti del De Sanctis. L'empito di sincerità e di fede che sempre lo distinse gli derivava prima dal suo stesso temperamento e poi dall'insegnamento del suo grande Maestro, che non fu soltanto il rinnovatore della critica, ma il maggiore suscitatore di energie giovanili che allora avesse l'Italia. Tuttavia nelle conferenze del De Nicolò si cerca invano quella che degnamente illustri la scuola del De Sanctis, e la gara di studi letterari e storici cui essa dava vita; forse non fece a tempo a scriverla. Solo in un articolo nel primo numero della *Rassegna Pugliese* — da lui scritto in morte di un suo condiscipolo, il pittore De Chirico, che finì pochi giorni prima del grande Maestro, il De Sanctis⁷ —, c'è un espressivo cenno a quel movimento che ritemprava gli spiriti.

Eppure quella scuola aveva un particolare significato per i meridionali e specie per i pugliesi. De Sanctis si era formato alla scuola di Basilio Puoti e Basilio Puoti alla scuola del barese Giordano de' Bianchi Dottula Marchese di Montrone: dunque la Puglia aveva contribuito a tenere a battesimo quella scuola, che derivava dai « puristi ». Furono, tra gli altri, condiscipoli del De Nicolò, intorno alla cattedra del De Sanctis: Antonio Salandra e Giustino Fortunato, Francesco Torraca e Giorgio Arcoleo, Roberto Mirabelli e Alberto Marghieri, Raffaele Garofalo e il pittore De Chirico. La scuola del De Sanctis era la scuola della libera discussione, in cui l'indole dei giovani poteva rivelarsi senza infingimenti di sorta. De Sanctis lasciava ch'essi si « producessero a volontà » e faceva leggere in classe i loro scritti; però esigeva che l'autore accettasse la critica dai suoi condiscipoli su quanto aveva scritto e controbattesse ad essa. Giustamente osserva Luigi Russo che quelle eser-

⁷ « *Rassegna Pugliese* », num. 1, gennaio 1884.

citazioni e discussioni realizzarono in forma geniale e con anticipazione storica quel tipo di seminario che solo alcuni anni dopo doveva diventare la metodica aspirazione di ogni rispettabile accademia. Un altro insigne docente operò quasi nello stesso senso in un campo tutt'affatto diverso; e fu, due decenni dopo, il prof. Salvatore Cognetti, anch'egli nativo di Bari, col suo famoso « Laboratorio di economia politica », istituito presso l'Università di Torino, e che ha poi avuto in Luigi Einaudi, cioè nel maggior discepolo del Cognetti, il suo illustratore⁸. Fu detto che nella scuola del De Sanctis non si rifletteva già l'incerta luce degli albori della terza Italia, ma il sole folgorante del suo primo mattino; ed è frase un po' retorica ma rispondente a verità.

Un giorno, quando più i discepoli facevan ressa intorno alla cattedra dell'amato Maestro, un giovane sin allora ignoto e ancora esile gli chiese di poter leggere alcuni suoi versi dal titolo suggestivo: San Marco. E poiché il De Sanctis fece un paterno cenno col capo assentendo, egli, con voce emozionata, cominciò a leggere; anzi l'emozione fu tanta che gli si velarono gli occhi per le lacrime. Certo è che ad un dato momento Francesco De Sanctis abbracciò commosso quel giovane, che era Vito Nicola De Nicolò, gli tolse di mano lo scritto e lo lesse in sua vece. Così sorse la fama, fra i suoi condiscipoli, del De Nicolò poeta. Il De Chirico, che poi doveva raccogliere così meritati successi con i suoi dipinti (ma purtroppo finì in manicomio), era fra i condiscipoli quegli che più gli era vicino col cuore e più lo incoraggiava a perseverare. Scriveva il De Nicolò, in morte del De Chirico e del Sanctis, a fine '83:

« Povero De Chirico! Si andava insieme alle lezioni del De Sanctis; lui faceva le prime prove, io scrivevo dei versi — che il De Sanctis lodava in iscuola — e andava ripetendo per ogni dove fuori, formandomi così d'attorno, fra la scolaresca, un certo ambiente di gloria e di invidia, immeritata l'una e l'altra del pari. In verità io mi cullavo un po' nella poesia, senza peraltro entusiasmi molto; ma per me ci pensava il De Chirico. Era lui che insuperbiva dei miei successi poetici, ed era lui che si mostrava inesorabile contro i miei invidiosi; né si sarebbe proprio detto allora che io mi sarei sepolto, con tutta la mia poetica, sotto i processi e le pratiche forensi e che invece lui avrebbe spiccato volo così alto e sicuro per gli azzurri campi dell'arte. È vero, peraltro,

⁸ M. VITERBO, *Salvatore Cognetti De Martiis*, Bari, Cressati, 1952.

che egli vi ha rimesso la ragione dapprima, e la vita in seguito: mentr'io posso ancora campare i miei cent'anni nella beata tacagneria del mestiere. E mentre io pensavo al mio povero De Chirico, ecco che un telegramma mi annuncia che è morto Lui, il Maestro, Francesco De Sanctis... ».

De Nicolò poeta, dunque, per battesimo del De Sanctis; e tutti i suoi versi recano l'impronta dell'epoca postrisorgimentale. Quelli per San Marco non erano i primi; aveva cominciato (febbraio 1871) con i versi in morte di Giorgio Imbriani, che tanto commossero il fratello di questi, Matteo Renato, col quale sin d'allora si strinse in forte amicizia, nonostante la differenza del colore politico. E poi seguirono quelli per i Cairoli, per il XX Settembre, per Garibaldi, per i morti di Mentana:

*dai rami delle acacie
canta la capinera
e batte di Caprera
sul lido irato il mar.*

Versi semplici, versi dell'età romantica ed eroica, che oggi svanisce nella lontananza. E poi versi di amore, serenate a belle dame innamorate (egli, nel mondo pagano, sarebbe stato uno dei più fervidi osservanti del culto di Venere Afrodite), serventesi « come usava prima del guelfo e sdolcinato madrigale », e che

*volava alata come falco ai venti
su i castelli turriti;
e pietosa calava in fra i romiti
tuguri delle genti...*

perché il pensiero dei tuguri toccò sempre il cuore di De Nicolò, poeta nella vita quotidiana più ancora che nell'arte.

La Puglia, la Puglia natia, è da lui sempre evocata ed esaltata:

*... Forse allora ai fertili
lidi d'Apulia mia
le greche sorti profughe
si schiusero la via...*

cantava ricordando gli albori della civiltà appula. E innanzi alla gran mole di Casteldelmonte « baluardo di Puglia », sogna « donzelle dal crine aurato » affacciarsi ai « binati veroni », riode « soavi can-

NICCOLÒ DE NICOLÒ

> CONFERENZE
DISCORSI PARLA-
MENTARI • VERSI



1905
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
BARI

Copertina del volume postumo di V. N. De Nicolò pubblicato dalla
Casa Editrice Laterza nel 1905.

zoni », vede « *paggi stillanti di baci* », « *trovatori del languido aspetto* », « *giullari dai detti mordaci* », « *saraceni dal lucido elmetto* », vede grandi scene di caccia, falconieri e falconi, il « *ponte percosso dall'ugna dei cavalli* »:

*Dove son le tue veglie, o maniero,
delle cacce il tuo fremito antico?
Dove l'eco del passo guerriero
degli Svevi di re Federico?*

E poi eleva l'auspicio e il vaticinio alla sua Bari:

*... E questa di Peucezia
città regina, Bari,
che si sospinge intrepida
a trionfar sui mari...*

Non aveva dunque torto Francesco De Sanctis, a parlare della spontanea vena poetica del De Nicolò, poi quasi soffocata dalla sua intensa vita professionale, dalle accese lotte politiche, dalle necessità dell'esistenza. Così la poesia affogò nella prosa. Però una sua lirica intitolata *Qualcuno... (leggenda calabrese)* ebbe l'onore di richiamare l'attenzione di Teodoro Mommsen, che la tradusse e pubblicò in tedesco⁹.

II

Veemente critica di De Nicolò ai versi del futuro magistrato Raffaele Garofalo, fatti leggere dal De Sanctis. — Misurato intervento del giovane Salandra. — De Nicolò avvocato di fama nazionale. — Le sue perorazioni erano veri e propri capolavori. — Tante volte studiava le cause durante il processo. — Un giudizio di Enrico Pessina. — Lotte politiche a Bari: Destra e Sinistra di fronte. — La commemorazione del musicista De Giosa e un trionfo oratorio di De Nicolò. — L'elezione a deputato nel 1892 e i sistemi polizieschi del primo Ministero Giolitti.

Nella scuola del De Sanctis, l'insigne Maestro aveva l'abitudine di dare, una volta per settimana, un tema da trattare agli al-

⁹ N. DE NICOLÒ, *Conferenze, disc. parl., versi, cit.*, p. 354.

lievi ch'egli stesso presceglieva. Il compito poi, in versi o in prosa, era affidato all'esame di un relatore, per la critica da esercitare nella stessa scuola. Sulla relazione si apriva la discussione, e tutti potevano prendere la parola. Così dunque si giunse una volta alla lettura e alla critica di alcuni versi del giovane barone Raffaele Garofalo, poi Procuratore Generale della Cassazione e Senatore del Regno. Il relatore fu Vito Nicola De Nicolò, ben capace, come sappiamo, di piangere nel recitare i suoi propri versi, ma che in questo episodio ci è stato descritto per « giovane di vivido e violento ingegno ». Non violento, ma impulsivo egli era come tutte le nature generose; facondo e imaginoso, con la voce baritonale e il gesto tribunizio. E fece una vera requisitoria contro i poveri versi del Garofalo e il concetto che li ispirava, sì da ridurre in polvere il lavoro.

Non aveva torto, e tutti ne convenivano, ma eccedette nella forma: eccessi che alla scuola del De Sanctis non piacevano. Ed ecco sorgere a contraddirlo un suo corregionale, che con parole cortesi e pacate ma ferme gli rimproverò questa mancanza di misura, e portò, nella concitazione che nell'aula si era determinata, una nota di serenità e di equilibrio, sì che l'amor proprio del Garofalo fu pienamente salvo. Il contraddittore di De Nicolò fu Antonio Salandra. E De Sanctis commentò: « Tu, Salandra, porti in te e nel tuo spirito il germe d'un uomo politico. Tu dici quel che vuoi dire, e fai comprendere quello che credi di non poter dire ». Questo episodio si trova nelle biografie di Salandra. *Rastignac* (Vincenzo Morello), autore di una tra esse¹⁰, diceva che così Salandra rivelava, di colpo, quella che il Taine aveva chiamato la « faculté maitresse » dei vari politici. Ma occorrerebbe un lungo studio per poter confermare che lo stesso Salandra si attenne sempre, nelle tante manifestazioni della sua vita politica, al senso di misura così lodato dal De Sanctis.

Il quale peraltro, avvezzo a guardare al De Nicolò come ad un poeta più o meno scapigliato, quasi certamente non imaginava che da quell'ardore poetico e da quella tempestosità di eloquio stesse per sbocciare l'uomo politico non mai freddo e compassato, ma dalle fervide e vibranti passioni, e che riuscì via via a moderare i suoi impeti prima irrefrenabili, sì che, alla fine, si ebbero

¹⁰ V. MORELLO (RASTIGNAC), *Antonio Salandra*, Milano, in « La Lettera », giugno 1915.



V. N. De Nicolò giovane
(quando frequentava, a Napoli,
la scuola di Francesco De Sanctis).

due diversi De Nicolò: il De Nicolò avvocato, che « stritolava » la tesi avversaria e nella perorazione commuoveva ed esaltava l'uditorio, onde i suoi successi nel campo forense furono continui e, possiamo dirlo, trionfali; e il De Nicolò parlamentare, che seppe levigare la sua parola, adattarla alle necessità ambientali, e alla Camera pronunciò discorsi forti ma misurati, essendo ad un tempo felicissimo nelle apostrofi e nelle interruzioni. Si tenga anche conto che egli morì poco più che cinquantenne, ed era già stato in predicato di divenir ministro. Quindi la prova più alta delle sue qualità politiche non fece a tempo a darla. Solo può dirsi che si differenziò nettamente da altri grandi avvocati, Rubichi e Vecchini p. es., che alla Camera rimasero in disparte, come in un ambiente che non era il loro. De Nicolò invece vi si ambientò sin dal primo giorno, e, se qualche analogia si può a suo riguardo stabilire, è con Salvatore Barzilai e con Orazio Raimondo, che anch'essi seppero adattare benissimo la loro eloquenza forense alle esigenze parlamentari.

Ma come entrò nella vita pubblica e quali furono le sue prime battaglie? Queste prime battaglie si svolsero nella sua Bari, ove sin da giovane ebbe, può dirsi, un ruolo a sé. Suo maestro di diritto, nella cattedra di notariato annessa al Liceo (che allora aveva sede nell'edificio poi destinato ad Ospedale consorziale, vicino a S. Pietro) fu Giandomenico Petroni, del quale sarebbe poi divenuto acerrimo avversario politico. Le sue prime cause al Tribunale, alla Corte d'Assise di Bari e alla Corte d'Appello di Trani furono altrettanti successi. Dice Giuseppe Lembo nel suo volume *Il Foro di Bari*¹¹ che De Nicolò ebbe temperamento persistentemente goliardico e che erano caratteristici il suo cappello a cencio e la particolare continua movimentazione, mentre parlava, dei suoi grandi baffi alla Umberto I. sicché pareva che parlassero anch'essi: baffoni in netto contrasto con quella che a poco a poco divenne la più simpatica e lucente calvizie.

Giuseppe Suppa, uno dei maggiori avvocati baresi del tempo, che amava analizzare i processi e studiarli pagina per pagina, confidava agli amici che De Nicolò non aveva invece alcuna pazienza nel prepararsi, ma che le sue perorazioni erano tutte le volte veri e propri capolavori, capaci di capovolgere una situazione, anche

¹¹ G. LEMBO, *Il Foro di Bari (figure scomparse)*, Bari-Roma, ed. Casini, 1931, p. 126.

se egli stesso l'aveva compromessa con la mancata conoscenza delle carte processuali.

Giovane ancora, già contava significative vittorie in cause ritenute deboli e claudicanti. In una di esse si trovò a lato di Enrico Pessina, la cui fama era allora al suo apogeo. Ebbene: Pessina rimase scosso dalla forma nuova di difesa adottata dal De Nicolò: argomentazioni ispirate a un umorismo irresistibile, che contribuirono moltissimo all'assoluzione dell'imputato. E Pessina, al termine dell'arringa, si levò di scatto e abbracciò e baciò il giovane avvocato barese¹².

Lo scrittore Vincenzo Capruzzi — figlio al Sindaco di Bari Giuseppe Capruzzi che citeremo varie volte più innanzi —, gli dedica alcune incisive pagine nel suo volume *Erme nel Foro*, e lo ricorda così:

« Giureconsulto, giurista? ma no, né l'uno né l'altro, ma un avvocato felicemente estemporaneo, fino al punto che, una volta, dimenticò del tutto un processo che l'indomani aveva alle Assise: grave: omicidio. Aveva passato la notte in giocondi ludi con boccacceschi amici, era l'alba e rincasava quando, cascava dal sonno, si ricordò del processo d'omicidio che lo attendeva alle Assise. Non aveva letto una parola: ignorava tutto. Uno, due caffè per svegliarsi e tonificare i rilassati nervi, una rapidissima lettura degli atti, e si recò alla Corte. Il dibattimento fu estremamente breve. De Nicolò si levò a parlare, e dopo dieci minuti era trasfigurato dall'eloquenza: la giuria attonita, il successo clamoroso, irresistibile ».

« L'estemporaneità felice, irresistibile per spontanea simpatia,

¹² *In memoria dell'on. Nicolò de Nicolò*, volumetto pubblicato a cura del Comitato esecutivo per le onoranze a N. V. de Nicolò e così composto: *Presidente*, avv. comm. Giuseppe Re David; *componenti*: Cerri avv. Augusto, Chiaia ing. Vittorio; Di Cagno avv. Giacomo; Fiorese prof. Sabino; Nannei prof. Enrico; Petrera avv. Filippo; Revest cav. Michele; Romanazzi marchese Giuseppe; Sbisà Giuseppe; Starita avv. Saverio; Veccia ing. Arrigo. L'edizione fu curata dallo stabilimento Avellino e C., Bari. In questo opuscolo si leggono: la cronaca del funerale del De Nicolò, il 3 agosto 1902, i discorsi pronunciati sul feretro, le commemorazioni svoltesi alla Camera dei Deputati e al Consiglio Comunale di Bari, i giudizi della stampa italiana ed estera sulla figura di V. N. De Nicolò, scritti vari di amici ed ammiratori e infine il testo stenografico della mirabile orazione pronunciata da Francesco Rubichi il 2 agosto 1904. Questa orazione fu stenografata e raccolta dall'avv. Raimondo Canudo-Stampacchia, che militava nel partito socialista.

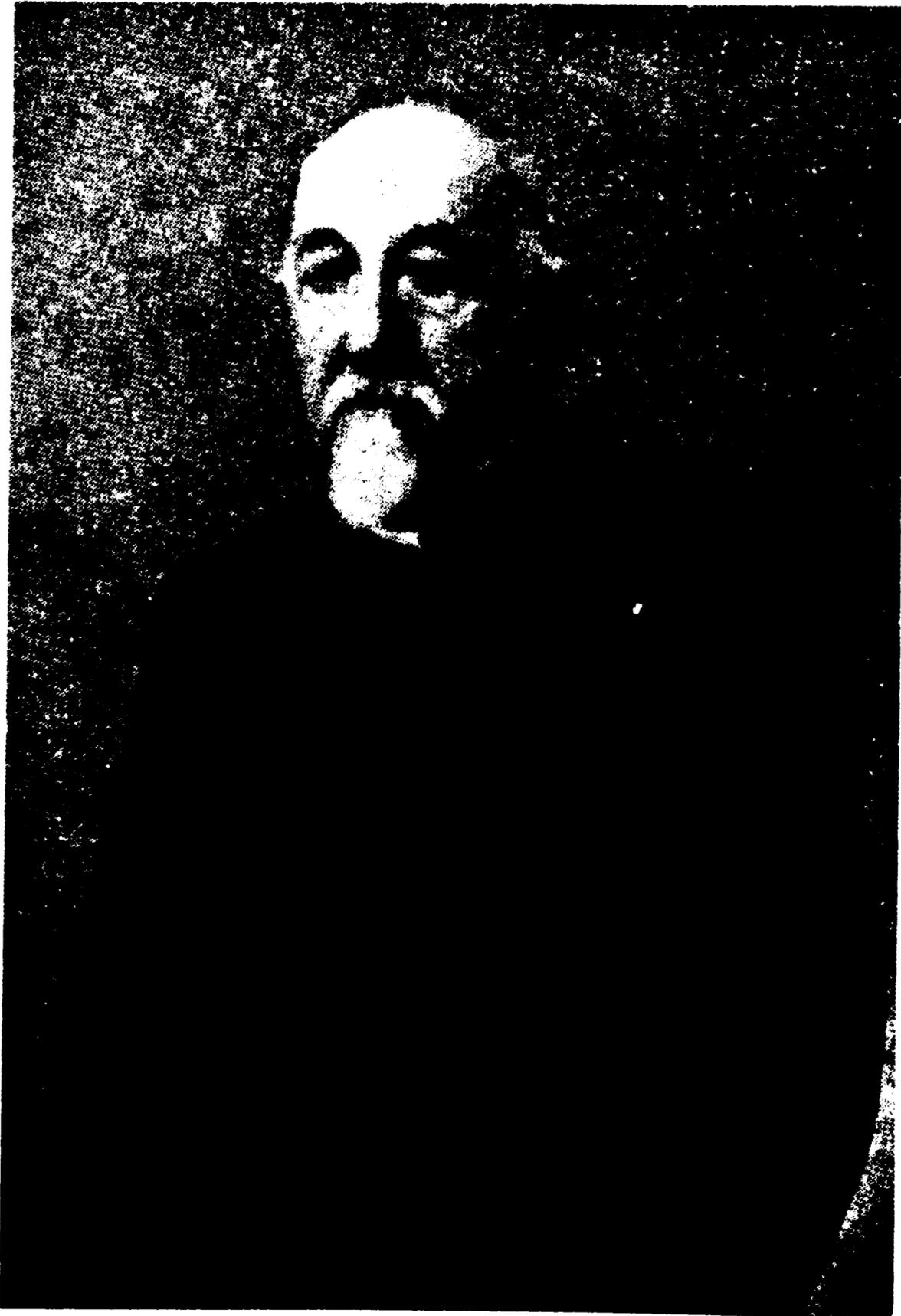
ecco la sua grande dote, potenziata dalle qualità fisiche proprie dell'oratore (voce, gesto, calore, simpatia, forza di attrazione e penetrazione) e di una prontezza intellettuale veramente eccezionale: l'occhio riso e sfavillante, il gesto sobrio e magniloquente, quella meravigliosa colorata girandola di parole. e poi, soprattutto, il sapersi essere egli, sempre e dovunque, il paladino della causa giusta, il difensore degli oppressi contro gli oppressori: ch'è sempre la più alta nota per il sentimentale amore del popolo delle grandi figure »¹³.
Ritratto ottimamente dipinto: ecco il vero De Nicolò.

Le interruzioni di De Nicolò eran tutte le volte argute e frizzanti, la sua frase tagliente, e si diceva che gli avversari si scoraggiassero per la sola sua presenza in una causa. Presto la sua reputazione superò la provincia e la regione ed egli passò dalle Assise pugliesi a quelle di Napoli, di Roma, di Palermo, di Bologna. A Roma, durante un celebre processo, sostenne un duello e intanto sempre più lo circondava l'aureola di gran sacerdote del culto di Venere. Circolavano attorno a lui storie di avventure amorose che gli conferivano una certa aria romanzesca, e degne rappresentanze del sesso femminile non mancavan mai, in aula, durante i processi penali in cui egli prendeva la parola. Di Francesco Rubichi e di Arturo Vecchini sono state raccolte alcune tra le arringhe più memorabili; di De Nicolò, niente: ed è un vero peccato perché la sua eloquenza era tale se spontanea, se arroventata dalla polemica e dal dibattito, se no perdeva tono e mordente.

Infatti nelle sue conferenze da lui lette a Bari ed in altre città su argomenti vari, a preferenza storici e letterari, e che certo denotano il suo grado di cultura e di erudizione oltre che la versatilità del suo ingegno, manca il colpo d'ala delle sue improvvisazioni, quella vibrazione di spontaneità che invece, in Corte d'Assise, faceva fremere gli uditorii, onde la folla si accalcava per ascoltarlo ed applaudirlo, ed era folla di gente eletta e anche di popolo vero e proprio. Ed egli, si legge in una cronaca del tempo, dopo ogni successo « restava mite, affabile, democratico come natura lo aveva creato e come lo serbava l'educazione ».

La prima delle sue conferenze fu detta al Circolo Unione di Bari, che allora aveva la sua ampia sede in Via Latilla, nel gennaio

¹³ VINCENZO CAPRUZZI, *Erme nel Foro*, Milano, Giuffrè, 1958, con una premessa del Ministro della P. I. ALDO MORO e un articolo introduttivo di M. VITERBO (*Peucezio*).



Il dott. Giuseppe De Nicolò
padre di Vito Nicola

1878, in morte di Vittorio Emanuele II. Già sin d'allora molti giovani si andavano raccogliendo intorno a lui, come all'uomo dal sicuro avvenire. Aveva sposato una colta dama, Ida Capriati, che poi fu autrice del volume *Nella terra di Manfredi*¹⁴, e che lo legò quindi alla famiglia che a Bari capeggiava la Destra, cioè, come allora si diceva, la « Consorteria ». E lui era, appunto, il campione della Destra, che dopo il '76 si organizzò nell'« Associazione Costituzionale » e metteva capo a Giuseppe Massari e ad Ottavio Serena, e a Bari a Giuseppe Capriati, ch'era stato sindaco borbonico al tempo della venuta a Bari di Ferdinando II nel 1859, ed era tornato ad esserlo sotto Vittorio Emanuele.

Nicola Balenzano, Vito Nicola De Nicolò, Vito Nicola Di Tullio, Giuseppe Signorile, Andrea Petruzzelli erano tutti iscritti alla « Costituzionale », e durante le elezioni la voce di De Nicolò tuonava dal palazzo Capriati, oggi abbattuto, all'angolo tra il Corso Vittorio Emanuele e Via Argiro. Sicché la bandiera della Destra veniva sollevata nella Bari nuova, mentre la bandiera della Sinistra, cioè dell'« Associazione Progressista », sventolava da Bari vecchia, cioè dalla casa avita di Giandomenico Petroni.

De Nicolò fu una prima volta candidato politico nel 1882, e raccolse 462 voti: « Se è vero — egli si consolava, in un manifesto agli elettori — che chi trova un amico trova un tesoro, chi più ricco di me che di tesori, ossia di amici, nel fondo dell'urna ne ritrovai sino a 462? ». La nota ironica era sempre in lui schietta e genuina, e il primo giornale politico-letterario e garbatamente umoristico, il *Manfredi*, sorto a Bari, che poi ne ebbe tanti e tutti ottimamenti redatti, fu fondato e diretto da lui, che fu giornalista della penna facile e scorrevole, collaboratore anche del quotidiano *Corriere delle Puglie*, che da principio lo aveva combattuto e poi ne ospitò gli scritti. Il *Fra Melitone*, il *Figaro*, il *Caronte* furono i suoi settimanali, diretti da lui o dai suoi amici, e in cui, firmandosi o non firmandosi, c'era sempre la *verve* di De Nicolò; e il *Figaro* e, più tardi, il *Don Ferrante* pubblicavano le famose e geniali caricature di Frate Menotti (Menotti Bianchi). Anche a Roma, da deputato, scrisse in taluni giornali, nei momenti di lotta, note polemiche vivacissime, specie nel *Fracassa*, che aveva collaboratori di primo ordine nel mondo politico e in quello delle lettere.

¹⁴ IDA DE NICOLÒ-CAPRIATI, *Nella terra di Manfredi*, Trani, Vecchi, 1907.

Nel marzo 1884 morì Giuseppe Massari e Bari rese alla sua salma, giunta da Roma ove egli si era spento, un grandioso funerale. Dal feretro parlò lui, De Nicolò, e la sua fu una vera orazione, che esaltò e commosse i baresi.

Nel 1886 fu nuovamente candidato durante le ultime elezioni di Depretis, a scrutinio di lista circoscrizionale, ma fu nuovamente sconfitto. A Bari il maggior suffragato fu il Petroni, che infatti fu eletto, e che, specie nell'angoscioso periodo della crisi economica, determinata dalla « guerra di tariffe » con la Francia, svolse opera davvero fattiva, che va debitamente citata, e intanto provvedeva a « potenziare », come oggi si direbbe, la Società di Navigazione « Puglia », senza la quale la nostra sudatissima ripresa commerciale forse non sarebbe stata possibile. Ma le virtù civili del Petroni eran come velate dalla sua parola vecchio stile, alla Basilio Puoti, pur essendo dignitosa e solenne; e il raffronto tra lui e il De Nicolò, come oratori, il pubblico potette farlo quando fu scoperta la lapide in onore di Nicola De Giosa sulla via omonima, con l'epigrafe di Bovio in cui si dice che la « *nota gaia* » del musicista barese « *fu l'espressione postrema — d'una generazione — cui fu possibile ridere — e sotto il riso coprire — la miseria — e la vendetta imminente* »¹⁵. Oratore ufficiale fu l'on. Petroni, inappuntabile col suo lucido cilindro, la giamberga con la relativa coda di rondine, il gilet a fiorami, la catena d'oro, il bastone con manico d'avorio, e il cui discorso fu tutta un'apologia del De Giosa e degli altri mucisisti di Puglia. Quand'ecco apparire De Nicolò col suo cappello a cencio, l'abito dimesso e trasandato. E quel giorno la sua eloquenza fu davvero un torrente in piena, con uno scintillio di frasi iridescenti che incantavano. Fu un trionfo, ma nella foga del dire e del gesticolare faceva intravedere, tra i calzoni e il gilet, il bianco della camicia.

Nel '90 le elezioni le fece Crispi e il Petroni fu rieletto deputato; ma di continuo i due uomini si scontravano in Consiglio comunale, ove però il campo era per il De Nicolò irto di difficoltà, non solo perché l'Amministrazione al potere, presieduta con ogni energia da Giuseppe Capruzzi, e che politicamente faceva capo al Petroni, stava dando a Bari il volto di una vera città,

¹⁵ G. BOVIO, *Discorsi*, Napoli, tip. Di Gennaro, 1900. Alla fine di questo volume sono riprodotte, in parte, le epigrafi dettate dal Bovio. Quella su De Giosa a Bari è a p. 469.

con la pavimentazione stradale che fu detta la migliore d'Italia, la nuova illuminazione a gas, le tante scuole aperte, le altre iniziative in gestione, ma anche perché, bisogna riconoscerlo, in fatto di dottrina e pratica amministrativa il Petroni era ben ferrato, mentre il De Nicolò non lo era per niente; tuttavia questi si prendeva tutte le volte la sua brava rivincita con la sua dialettica, il suo spirito caustico, i suoi « baffoni parlanti ». Il bello era che a Natale o a capo d'anno egli si recava di persona, con rispettosa cordialità, a porgere i suoi auguri, in Bari vecchia, al canuto Don Giandomenico, che era stato per lui come per gli altri il Maestro del giure; e i vecchi baresi ricordano ancor oggi il caloroso e deferente saluto rivolto dal De Nicolò (« o gran virtù dei cavalieri antiqui »!), prima di scontrarsi nelle elezioni, al suo competitore Petroni, e l'affettuosa risposta di quest'ultimo.

Finalmente si giunse alle elezioni del novembre 1892, fatte da Giolitti col collegio uninominale e con sistemi, disse Matteo Renato Imbriani, sin allora mai conosciuti. Furono battuti, perché avversari del Governo, Imbriani a Corato, Bonghi a Lucera, Indelli a Monopoli. Fu sinanche battuto Cavallotti nel suo collegio lombardo di Corteolona. Per comprendere quale fu l'impressione che di quelle elezioni ebbero il Paese in genere e i ceti dirigenti in particolare, basti scorrere il Diario del Presidente del Senato Domenico Farini. Molti dissero che era meglio nominare i deputati per decreto reale; e quando sarà fatta una storia finalmente veritiera del periodo che si chiuse al 1914-15 e, più ancora, al 1922, si dovrà convenire che in Italia a toglier fede nel regime rappresentativo era stato principalmente il Governo con le sue interferenze nei Comuni, nelle Province, nelle Opere Pie, e con l'aver trasformato le Prefetture in vere e trafficanti agenzie elettorali, a servizio beninteso dei soli candidati ministeriali. Era quindi perfettamente spiegabile la diffidenza dei giovani verso le Camere elette con le violenze e i soprusi, e giornali e riviste del tempo riecheggiavano questo senso di insopportazione, che via via andò generalizzandosi nel Paese.

La politica elettorale fu, come si sa, il tallone di Achille di Giovanni Giolitti, anche se ora i suoi apologisti ne tacciono e fingono di non accorgersi della deleteria influenza che essa ebbe nel determinare stati d'animo, che prima o dopo avrebbero avuto uno sbocco contrario al sistema parlamentare, o per dir meglio rappresentativo, come in Italia veniva inteso e praticato. E tac-

ciono anche, naturalmente, sulle elezioni del novembre 1892, che il Giolitti riuscì a fare a meno di due anni di distanza da quelle fatte da Crispi a fine 1890, cioè strozzando la legislatura con la scusa che si stava per tornare al collegio uninominale: ciò che il re non aveva consentito al suo predecessore Di Rudinì, che lo aveva chiesto. Dice lo storico britannico Seton-Watson: « Le elezioni del 1892 divennero proverbiali come esempio di corruzione e di pressioni governative... Giolitti destituì o trasferì 46 dei 69 prefetti, sciolse molti consigli comunali e nominò senatori una grande quantità di deputati governativi. Diciannove elezioni furono successivamente annullate e si trattò di un numero senza precedenti... »¹⁶. Insomma, un vero terremoto politico solo per creare una servile coorte di deputati intorno al Presidente del Consiglio!

Sonnino, il denigrato e avversato Sonnino, rimproverava sin dal 1891 al Giolitti di essere sempre pronto a consigliare o ad operare cedimenti sul terreno tattico e parlamentare innanzi alla estrema sinistra; e ciò mentre sarebbe stato stretto obbligo del partito liberale in tutte le sue gradazioni (questo il pensiero del Sonnino) di scendere tra le masse per animarle e sorreggerle nella lotta per la loro elevazione e per le loro giuste rivendicazioni economiche, dar loro il diritto di voto col suffragio universale, promuovere provvide leggi per garantire salari onesti, favorire contratti di mezzadria nell'esempio di quelli toscani, combattere l'usura — tutte cose concrete —: in parole povere render queste masse fedeli e devote allo Stato Unitario. Ed era stranissimo che lo stesso Giolitti così benevolo, in apparenza, verso l'Estrema Sinistra, si fregasse le mani per la gioia quando, con i suoi sistemi polizieschi, riuscì a battere nelle elezioni i maggiori campioni dell'Estrema¹⁷. Che politica era mai questa?

Orbene, Vito Nicola De Nicolò ebbe il fegato di presentarsi a Bari con programma audacemente antigiolittiano, e fu eletto in ballottaggio contro il Petroni, che era stato fedele crispino ma ora non era combattuto dal Governo. Bari vecchia accusò il colpo, tanto più duro in quanto per molti anni il suo partito, il partito Petroni, aveva vinto anche nelle elezioni amministrative. Invece esultò Bari nuova, e la sera in cui l'esito delle urne fu noto, men-

¹⁶ C. SETON-WATSON, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, p. 19.

¹⁷ F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, Milano, Mondadori, 1966, p. 969.



L'on. avv. Giandomenico Petroni
competitore del De Nicolò nelle lotte elettorali baresi (deputato di sinistra).
Fu anche Presidente della Commissione Provinciale di Archeologia e
Storia Patria, oggi Società di Storia Patria per la Puglia.

tre gli amici si raccoglievano nelle sale del palazzo Capriati intorno al neo eletto per felicitarlo, ci fu uno che gli domandò: « in qual settore della Camera siederai? ». « Ma come — rispose De Nicolò — c'è bisogno di domandarlo? a destra! ». « E allora devi divenire l'Imbriani della destra », replicò l'altro. E infatti lo divenne, come vedremo in seguito; e nelle lotte contro Crispi al tempo dei Fasci siciliani, contro Di Rudinì al tempo degli stati d'assedio, contro Pelloux al tempo dei decreti-legge e dell'ostruzionismo parlamentare, egli si schierò a fronte alta, alla Camera, col settore ove sedeva Imbriani. E dalla stampa fu chiamato, appunto, « l'Imbriani della Destra ». Virtualmente però dalla Destra si era staccato, e comunque quella nella quale egli militava era davvero una Destra *sui generis*.

III

Il volume Conferenze, discorsi parlamentari, versi. — Lettere di Bovio e Cavallotti. — Il tumulto di Bari del 27 aprile 1898. — La venuta del Generale Pelloux quale Governatore militare. — Si minacciava l'arresto di G. D. Petroni. — Un mezzo comizio di De Nicolò al posto di un discorso funebre. — Durante l'ostruzionismo parlamentare si unì alla Estrema Sinistra. — Suo giudizio politico sui primi socialisti di Bari.

Vito Nicola De Nicolò fece il suo esordio alla Camera dei Deputati — lo abbiám detto innanzi — dai banchi dell'estrema destra, nella tornata del 24 febbraio 1893. Presiedeva Giuseppe Zanardelli, ed era per la prima volta capo del Governo Giovanni Giolitti. Pesava già sull'Assemblea l'aria greve della Banca Romana.

Ruggero Bonghi, « mandato prodigiosamente fuori della Camera », come disse Bovio, cioè fatto cadere con i soprusi nelle elezioni del novembre, aveva scritto nella *Nuova Antologia* l'articolo, che fece tanto rumore, sulla funzione del Principe, nonché, in un giornale straniero, un articolo pepatissimo contro il Governo. Giolitti lo aveva deferito al Consiglio di Stato con accuse che potevan portare, secondo si diceva, alla esclusione del Bonghi da quell'alto consesso. Alla Camera era sorto, in difesa di quest'ultimo, il Bovio, e a lui aveva risposto il Giolitti. De Nicolò intervenne nel dibattito con un discorso brevissimo, ma detto con tale foga, con tale

sincerità di convinzione, che, come si legge nel resoconto ufficiale, suscitò « applausi vivissimi a destra e al centro, commenti animati a sinistra ». Egli rivendicò con fierezza i titoli della vecchia destra, sui cui banchi « non sedettero mai e non siedono cortigiani della prima o dell'ultima ora, ma amici fedeli e devoti alle istituzioni consacrate dai plebisciti ». Prese subito, così, posizione contro Giolitti, che infatti lo cita due volte nelle sue *Memorie*¹⁸ come suo deciso avversario e come uno degli « amici particolari di Crispi ». Purtroppo nel volume postumo di De Nicolò « *Conferenze, discorsi parlamentari, versi* »¹⁹, pubblicato nel 1905 dal Laterza e ottimamente ordinato dalla vedova signora Ida Capriati, con la coadiuvazione di Armando Perotti, del prof. Enrico Nannei (l'ammirato *Parsifal* del *Corriere delle Puglie*), del prof. Nicola Modugno e dell'avvocato Filippo Petrerà, sono omessi proprio i discorsi polemici da lui pronunciati contro Giolitti al tempo della Banca Romana e su altri argomenti. Eppure furon proprio quei discorsi a fare di De Nicolò « l'Imbriani della destra », come lo si cominciò a chiamare, e che consolidarono in breve la sua reputazione di efficace, pur se talvolta veemente, oratore parlamentare. « La vostra parola, sia carezza o flagello, ha diritto di essere creduta », gli scriveva Giovanni Bovio²⁰, e tra le sue carte fu trovato un biglietto di Felice Cavallotti: « Ti aspetto al più presto in Roma, dove la tua cara intrepida fibra di lottatore avrà nuovi doveri da compiere, e insieme a te si combatte tanto bene »²¹.

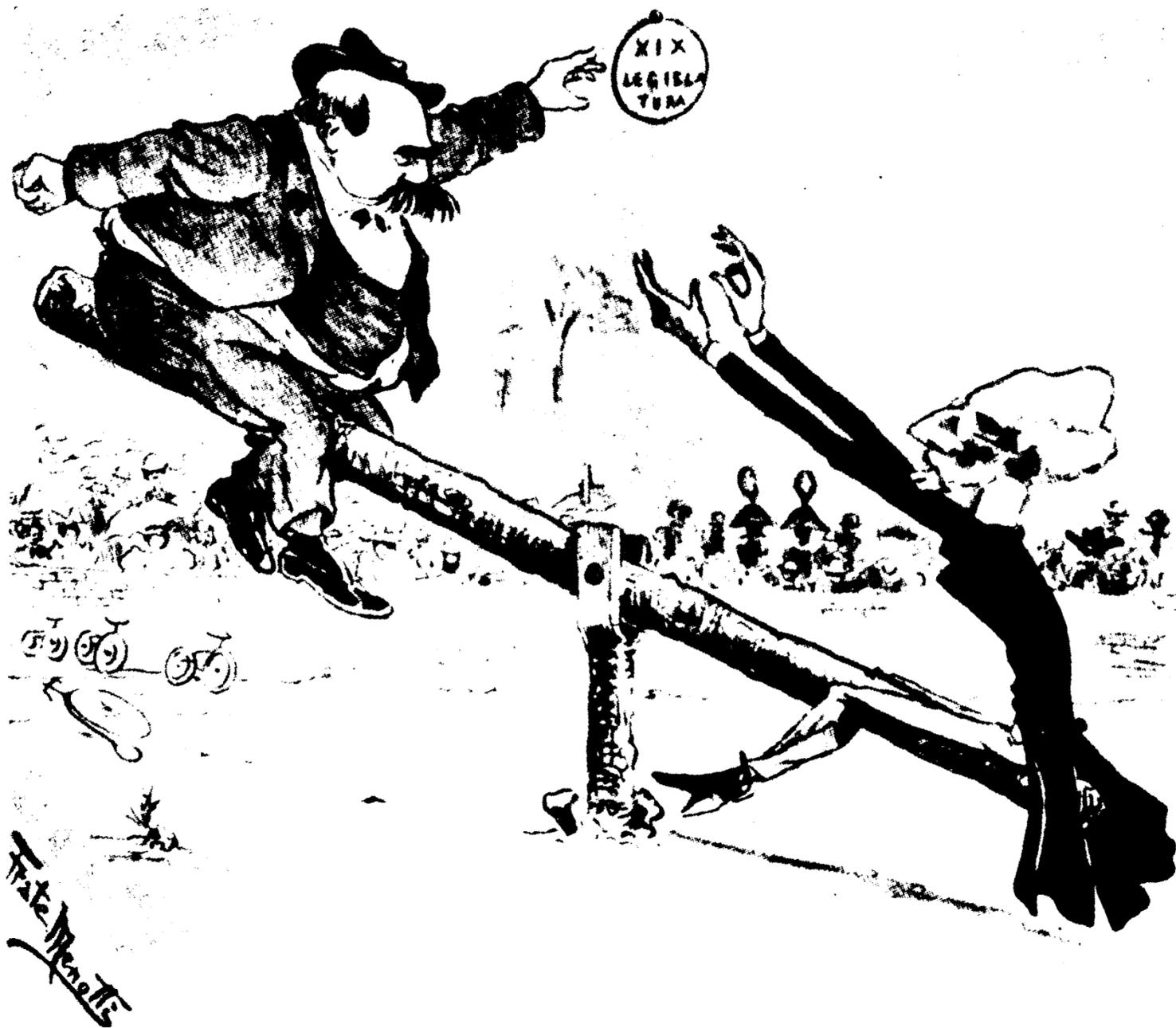
Questo linguaggio dei capi dell'estrema sinistra nei riguardi di un deputato che sedeva a destra (e che si proclamava a chiare note monarchico-liberale), non deve sorprendere. Anche il capo della destra di allora, il Marchese di Rudinì, che aveva l'aspetto e le sostanze di un vecchio feudatario siciliano, doveva in un certo senso legarsi, nel suo secondo Ministero, per un viluppo di circostanze su cui non è il caso di indugiarsi, all'estrema sinistra, e particolarmente al Cavallotti, anticipando così il graduale assorbimento di quella parte politica, che otto o dieci anni dopo fu operato con tanto successo: assorbimento che ai suoi tempi fu interrotto, come si sa, dai fatti del '98 e dalle conseguenze che ne

¹⁸ G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922, p. 111.

¹⁹ N. DE NICOLÒ, *Conferenze, disc. parl., versi*, cit.

²⁰ *In memoriam*, cit.

²¹ *Conferenze, disc. parl., versi*, cit., p. 199.



Caricatura di Frate Menotti (Menotti Bianchi) per le elezioni del 1895:
De Nicolò e Petroni in gara al tempo di Crispi.

seguirono. Né si può dire che De Nicolò fosse un vero e proprio crispino, come potrebbero lasciar intendere le parole di Giolitti nelle Memorie; fu senza dubbio un ammiratore del virile patriottismo di Crispi, ma non seguì sempre la sua politica africana né quella interna (ce lo rivela, tra l'altro, il biglietto di Cavallotti) nei riguardi per es., dei Fasci siciliani, sui quali peraltro lo stesso Giolitti non aveva capito granché, tanto che i suoi discorsi quale capo del governo nel 1892-93 li ignorano²². Anzi Crispi una magra scusante l'aveva, ed era la temuta infiltrazione nei Fasci di agenti provocatori introdotti dallo spionaggio francese, allora in Italia molto attivo, mentre sotto Giolitti non erano che semplici leghe di sfruttatissimi lavoratori. De Nicolò, sentimentale, conce-

²² G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, vol. I, pp. 487 e sgg.

piva la politica a modo suo: evocava i Vati d'Italia, citava le « *garrule canzoni* », e concludeva accorato: « *Quante menzogne e quante illusioni... Che triste realtà son gli affamati!* »²³.

E questo pensiero degli affamati, della giustizia per gli umili, delle masse ignare e ignorate lo tormentava come un'idea fissa. Sentiva, sia pure senza oltrepassare le concezioni del Villari e del Sonnino, l'immanenza del problema sociale, e non esitava ad addossare alle « classe conservatrici » la colpa di aver paura della realtà, di non sapere o voler comprendere le esigenze e le sofferenze dei lavoratori e quindi « di essersi lasciate prender la mano dall'estrema sinistra, consentendole di svolgere quel programma che doveva essere il loro ». Si spiega dunque, e risulta nettamente chiarita, la posizione del De Nicolò di fronte agli stati d'assedio decretati dal Di Rudinì dopo il maggio '98 e di fronte ai decreti legge del Pelloux.

Finì anzi con sentirsi come un isolato a destra, come si rileva da un suo forte discorso del febbraio 1900, che fu, si badi, applaudito soltanto dall'estrema sinistra: « Dagli amici mi guardi Iddio... » — esclamava, rivolto ai banchi di destra —; e Raffaele De Cesare, a lui legato da affettuosa amicizia ma che sosteneva Pelloux, gli rispondeva secco: « Lo diciamo reciprocamente ». Sicché sui banchi di destra fu tra i pochi che si schierarono contro i provvedimenti eccezionali di Pelloux, a fianco del quale sedeva, al Governo, il suo condiscipolo della scuola del De Sanctis, Antonio Salandra, allora Ministro di Agricoltura.

Il savoiaro Pelloux era certo un ottimo generale, che aveva un ben passato, e che, venuto in Puglia in qualità di Governatore militare dopo i tumulti del '98, era riuscito a ristabilire l'ordine senza stati d'assedio e senza pressioni violente: però bisogna ben chiarire questo punto essenziale della sua vita politica. De Nicolò diceva che la prima impressione da lui avuta di Pelloux, a Bari, era che egli fosse « un buon figliuolo », e Giolitti stesso lodava la prova da lui fatta nel capoluogo pugliese.

Questa prova è legata alle impressioni, che lui Pelloux ricevette sul posto, ove, dopo pochi giorni di permanenza, potette subito convincersi che i tumulti del 27 aprile erano stati giustamente battezzati « *tumulti della fame* », ed eran dovuti solo alla disperata miseria di quello che, con una punta di disprezzo, ve-

²³ N. DE NICOLÒ, *Conferenze, disc. parl., versi, cit.*, p. 391.



Avv. Giuseppe Re David
Sindaco di Bari al tempo dei «tumulti della fame»: 1898.
(busto in bronzo scolpito da Cifariello).

niva chiamato « popolo basso ». I vecchi baresi ricordavano le apprensioni e i timori di quei giorni, all'arrivo di Pelloux. Due cannoni erano stati issati all'ingresso del giardino Garibaldi, con la bocca rivolta verso il Corso Vittorio Emanuele. L'uomo pubblico allora più discusso nella città era il competitore del De Nicolò, cioè l'ex deputato ed ex sindaco Giandomenico Petroni²⁴. Poiché questi — che, come abbiamo detto innanzi abitava nella città vecchia e sapeva come realmente vivesse la plebe cenciosa — si era espresso a gran voce nella seduta del Consiglio Comunale che aveva preceduto il tumulto, contro ogni aumento del prezzo del pane (« *Ma volete forse che la povera gente si cibi, invece che di pane, di lattughe?* »), si era dichiarato apertamente solidale con i ceti proletari e aveva presentato pratiche proposte che, se tradotte subito in atto, avrebbero forse evitato il precipitare della situazione, lo si censurava quale fomentatore di disordini e si faceva correre insistentemente la voce di un suo arresto e di una sua traduzione nel carcere del Castello. E invece la frase delle lattughe, che ebbe larghissima eco e rimase famosa, rispondeva alla semplice e dura realtà dei fatti. I suoi amici gli consigliarono di fuggire o di nascondersi, ma il Petroni rispose secco che non si sarebbe mosso dalla sua casa, sull'arco di San Giuseppe, e qui avrebbe atteso serenamente i carabinieri.

I quali però si guardarono bene dal toccarlo perché in quel momento l'arresto del Petroni poteva voler dire nuova e massiccia insurrezione popolare. E del resto il Pelloux racconta in un suo Memoriale che fece di persona un certo esperimento detto « dei nichelini e soldini »²⁵: cioè una manata di queste piccole monete

²⁴ M. VITERBO, *Discorso commemorativo di G. D. Petroni*, pronunciato nella sala consiliare del Municipio di Bari il 19 giugno 1968, pubblicato a cura del Comune di Bari, nel volumetto *Bari a G. D. Petroni*, Bari, Laterza, 1969. Però dell'episodio dei due cannoni issati in Piazza Garibaldi e sul minacciato arresto di G. D. Petroni scriviamo ora per la prima volta, in base a documentate notizie avute ultimamente, e che non conoscevamo quando, nel 1968, pubblicammo il discorso commemorativo sullo stesso G. D. Petroni.

²⁵ L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1969. Il Pelloux scrive così, a p. 176: « ... *C'est alors aussi que je mis nommè Commissaire Royal extraordinaire, à Bari, pour le Pouilles et les Calabres; Préfet de Bari et Commandant provisoire du XI Corps d'armée. J'ai déjà dit que je repus ai d'y appliquer l'état de siège et les tribunaux militaires. Je me limitair a surprendre quelque journal,*

da lui lanciata in mezzo a un crocchio di donne e ragazzi e raccolte con una furia e una bramosia che confermavano come fosse stringente il bisogno e a qual grado fossero giunte la povertà e le privazioni. Quindi i cosiddetti ribelli non erano sovversivi, ma soltanto affamati, in mezzo ai quali si era purtroppo insinuata la malavita locale, di cui un famoso processo aveva qualche anno prima rivelato la deleteria efficienza.

Comunque il tumulto di Bari del 27 aprile 1898 può essere raffrontato a quello classico di San Martino a Milano, descritto dal Manzoni. La parte di Ferrer la fece un po' il Petroni, acclamato dalla folla, e il vicario di provvisione fu il sindaco Giuseppe Re David, che a stento uscì incolume dal turbine di quella giornata e fu costretto a dimettersi.

De Nicolò, che trovavasi a Roma e tornò in fretta a Bari ove però era nel frattempo tornata una relativa calma, commise una *gaffe* connaturata al suo carattere impulsivo. Morì, proprio in quei giorni, la madre del Re David, e al funerale, imponente per numero di intervenuti, prese la parola lui, il deputato di Bari, il quale, invece di un discorso funebre, tenne un mezzo comizio e disse che dunque il Re David non era un isolato, non era stato abbandonato dai suoi amici, se tanta gente seguiva il feretro di sua madre; e si prestò in tal modo al rimprovero, che infatti gli fu mosso, di tentare la speculazione politica su un feretro. Ma quello era l'uomo, con i suoi impeti e le sue collere.

La verità era che l'aumento, sia pure di pochi centesimi, del prezzo del pane, in quel periodo di instabilità economica generale dovuta tra l'altro alla guerra tra Spagna e Stati Uniti d'America, e a Bari acuita da cause di ordine regionale e locale, era stato decretato con imprudenza e imprevidenza. Quindi il mezzo comizio funerario — l'ombra del De Nicolò ce lo perdoni — era stato a dir poco inutile: tanto è vero che, sciolto il Consiglio Comunale e convocati gli elettori alle urne, il partito De Nicolò-Re David ebbe un vero tracollo e quello Petroni riprese la guida della città

en application de la loi Communale et Provinciale; Je pis arrêter deux ou trois individus, qu'il valait mieux tenir a l'ombre pour le moment; je fis une proclamation assez réussie à la population; et... ce put tout ». Devo alla cortesia del prof. Gastone Manacorda, che ha curato la pubblicazione delle Memorie del Pelloux, se ho potuto aver conoscenza di un Memoriale inedito dello stesso Pelloux al Ministro dell'Interno sulla situazione da lui trovata a Bari; e in questo scritto è citato l'episodio dei nichelini.

col ritorno al Municipio, quale sindaco, dell'on. Giuseppe Capruzzi, ch'era a Bari il pubblico amministratore di maggior reputazione. Tuttavia il Re David, ch'era uomo di nobile operosità e di estrema correttezza in ogni campo, è ancor oggi ricordato con onore.

Ma Pelloux, capo del Governo seguì, specie col suo secondo Ministero, una politica ben diversa da quella conciliante svolta a Bari. E De Nicolò riprese la sua tesi che in questo modo, cioè con la reazione politica, si favoriva, senza volerlo, l'Estrema Sinistra. Era, se andiamo a vedere, la vecchia tesi di Sonnino, della sua *Rassegna Settimanale* e della sua Inchiesta sui contadini di Sicilia: lo Stato Unitario doveva avere un preciso e rinnovatore programma sociale, se no falliva al suo compito e nel contempo lasciava che, in linea pratica, avessero slancio e vigore i partiti estremi.

Ci furon certo, contro Pelloux, molte esagerazioni, come ha sostenuto, tra gli altri, Panfilo Gentile²⁶. Per es. le famose modifiche al regolamento della Camera, che sollevarono tanto scalpore e parvero un attentato alla libertà — proposte da Sonnino — eran compilate sulla falsariga del regolamento della Camera dei Comuni, fatto approvare nel 1881, per vincere l'ostruzionismo dei deputati irlandesi, dal primo ministro britannico Gladstone, cioè, come tutti sanno, dal capo dei liberali invisio ai conservatori. Inoltre va ricordato che le elezioni politiche del giugno 1900 furon fatte da Pelloux con grandissima onestà e senza interferenze di sorta, contrariamente a quanto era avvenuto sotto Crispi e specialmente sotto Giolitti, quando, particolarmente nel nostro Mezzogiorno, la volontà degli elettori era stato nel fatto annullata. Nondimeno la politica generale del secondo Ministero Pelloux fu, proprio come si era preveduto, un terno al lotto per l'Estrema Sinistra. Per la prima volta riecheggì a Montecitorio il grido: *Abbasso il re*, e peraltro i voti in aumento, affluiti ai partiti estremi, obbligarono alle dimissioni il Governo Pelloux. Novanta deputati di questi partiti entrarono a Montecitorio, al posto dei trenta che c'erano.

De Nicolò che, nelle tempestose tornate parlamentari di quel periodo, aveva pronunciato un fermo e coraggioso discorso di opposizione, era stato tra i pochissimi deputati di destra che per protesta uscirono dall'aula — con tutte le frazioni, medie ed estre-

²⁶ P. GENTILE, *50 anni di socialismo in Italia*, Milano, Longanesi, pp. 79 e segg.

me, della sinistra, Zanardelli e Giolitti alla testa —, quando il Presidente della Camera Giuseppe Colombo, nella speranza di porre fine all'ostruzionismo di Enrico Ferri, Pantano, Bissolati ecc., dichiarò approvati i provvedimenti eccezionali proposti da Pelloux.

Un altro deputato di estrema destra, un giovane di gran nome, era uscito anch'egli dall'aula, dopo aver fatto un gesto clamoroso, cioè Gabriele d'Annunzio, eletto nel 1897 deputato della natia Pescara: «Dopo lo spettacolo di oggi — aveva detto il poeta dall'alto della destra —, io so che da una parte vi sono molti morti che urlano, e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto vado verso la vita»: e ostentatamente aveva sceso gli scalini della destra e si era avviato verso l'estrema sinistra, fra i fragorosi applausi di quest'ultima.

De Nicolò, «l'Imbriani della Destra», era rimasto invece sempre fedele alle idee che sin dal 1882, quando per la prima volta si era presentato candidato politico, aveva coerentemente sostenuto. E appunto per difendere questo patrimonio ideale era stato fra i più eloquenti campioni di quella battaglia parlamentare del 1899-1900, cui Arturo Labriola ha tentato nella sua *Storia di dieci anni*²⁷, di toglier valore e consistenza, ma che, a parere di uno dei maggiori giornalisti dell'epoca, Luigi Lodi, ebbe invece una importanza politica quasi eguale alla caduta della Destra nel 1876; e non sappiamo dargli torto. Battaglia politica che ebbe, e non poteva non avere, la sua ripercussione anche a Bari, ove De Nicolò, nelle elezioni del giugno 1900, ebbe l'appoggio anche dei repubblicani e di parte dei socialisti, e riuscì ancora una volta a battere il Petroni, che si era presentato col solito e vecchio programma della Sinistra storica.

Dati questi suoi precedenti, De Nicolò — dopo la sconfitta di Pelloux — non poteva non appoggiare, come infatti fece, il Ministero pacificatore presieduto dall'ottuagenario senatore Saracco, e infine il Ministero Zanardelli, in cui Giolitti, la *bête noire* del tempo della Banca Romana, era ministro dell'Interno; e ne spiegò lealmente le ragioni. Non sentì per niente i brividi alla schiena da cui tanti pavidi conservatori furon presi allora, dinanzi al dilagare delle leghe socialiste. Per lui la lotta politica in Italia esigeva ben altra comprensione, ben altra duttilità, e far parte della

²⁷ A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni (1899-1909)*, Milano, Casa Editr. «Il Viandante», 1910, pp. 54 e seg.



L'on. avv. Giuseppe Caprucci
Sindaco di Bari al tempo di De Nicolò.

Destra non poteva significare appoggiarsi a tentacolari ed opprimenti egoismi di classe. Anche Pasquale Villari era uomo di Destra, ma la sua era una Destra aperta alle necessità popolari, alle nuove esigenze delle moltitudini che sino a ieri erano completamente fuori della storia. E sentite De Nicolò alla Camera, il 1° giugno 1901:

« È inutile dire che io non sono e non posso essere socialista. Non solo, ma nella mia città, a Bari, dove il socialismo da poco tempo si è affacciato all'orizzonte, se non altro nella sua organizzazione, c'è un organo socialista che si chiama *la Ragione*, il quale ragionevolmente e apertamente mi combatte; posso dunque dire la verità e posso avere il diritto di essere creduto. Dico francamente che nella mia città l'organizzazione delle forze socialiste è stato un fenomeno che mi ha recato piacere. Sì, perché... il sorgere di una forza che, organizzando una classe, le infonde la coscienza della propria dignità, è un fenomeno che a me piace grandemente. E mi piace grandemente perché, dal momento in cui nella città di Bari, per esempio, si sono organizzate dalle trenta alle quaranta leghe, le bettole sono meno frequentate dagli operai, non succedono più risse, si risparmiano reati. Capisco che l'organizzazione socialista potrà avere i suoi invonvenienti, potrà non piacere a tutti; ma lasciate che io mi compiaccia di questo fenomeno... »²⁸.

Però bisognava chiamarsi De Nicolò per parlare, allora, del socialismo e dei socialisti con tanta serenità di giudizio. È vero che a Bari e Provincia quello era il tempo del socialismo educatore di Canio Musacchio, Francesco Jatta, Giovanni Colella, Antonio Lucarelli, Giacinto Francia, Rocco Giuliani, Giovanni Laricchia ecc., ma si può ben immaginare quali commenti suscitasse, nel nostro ambiente, un linguaggio così spregiudicato.

De Nicolò appoggiava il Governo Zanardelli-Giolitti anche per l'indirizzo che il Ministro Primetti, perseverando con minor cautela nella via tracciata dal Visconti-Venosta, dava alla politica estera del Paese: « Noi vogliamo — diceva De Nicolò — un Ministro degli Esteri del Regno d'Italia, e, senza essere decisamente avversi alla Triplice Alleanza, non vogliamo un Ministro degli Esteri della Triplice Alleanza » (l'allusione al Crispi era evidente). Da buon pugliese sentiva, attraverso il mare, la voce e il palpito di Trieste, e, rappresentante di Bari, si preoccupava ad un tempo del-

²⁸ N DE NICOLÒ, *Conferenze, disc. parl., versi, cit.*, pp. 328 e seg.

l'opposta sponda e della vicina Albania, al cui assetto aveva dedicato appunto un altro suo discorso alla Camera, nello stesso giugno 1901. Ma intanto « si contavano i giorni — scrive Giuseppe Lembo, che lo conobbe da vicino — in cui gli avanzavano dieci lire in tasca »²⁹: *bohémien* rimasto impavidamente tale anche ora ch'era in predicato di divenir ministro, ed era uno dei più insigni avvocati del foro italiano.

IV

Conferenze varie e quella su Torquato Tasso a Sorrento. — Il rendimento di De Nicolò come deputato. — Un discorso di Salvatore Cognetti a suo favore. — Il problema della Chiesa Palatine e quello della « cinta della strada ferrata ». — Elogia alla Camera l'Arcivescovo Vaccaro. — L'ultimo suo discorso sul problema più assillante: l'Acquedotto Pugliese. — Una beffa rimasta famosa. — La morte a Bari, il 2 agosto 1902.

Pietro Rosano, il grande avvocato napoletano che poi doveva finir suicida essendo ministro con Giolitti, aveva avuto De Nicolò per contraddittore in un lungo processo presso la Corte d'Assise di Catanzaro e diceva in un suo scritto ch'era stato « soggiogato dal fascino del suo intelletto superiore e dalla sua parola forte e vibrata, come forte era la fibra fisica di lui, che pareva dovesse vivere cent'anni ». E continuava: « De Nicolò era uomo di larga cultura e erudizione vastissima, e aveva una potenza di assimilazione da sbalordire, che gli faceva in un baleno apprendere e meravigliosamente svolgere ogni più arduo concetto. A lui non era possibile meditare largamente quello che doveva dire, no. Egli doveva abbandonarsi alla foga oratoria del momento e metter fuori dall'anima commossa quello che dentro gli turbinava »³⁰. Si spiega quindi — aggiungiamo noi — perché era felicissimo anche nelle interruzioni alla Camera, e ne seppero qualcosa Giolitti, Pelloux, Sonnino, ecc.: specialmente Pelloux, che pur era verso di lui così riguardoso.

Date queste sue qualità, è naturale ch'egli dovesse riuscire

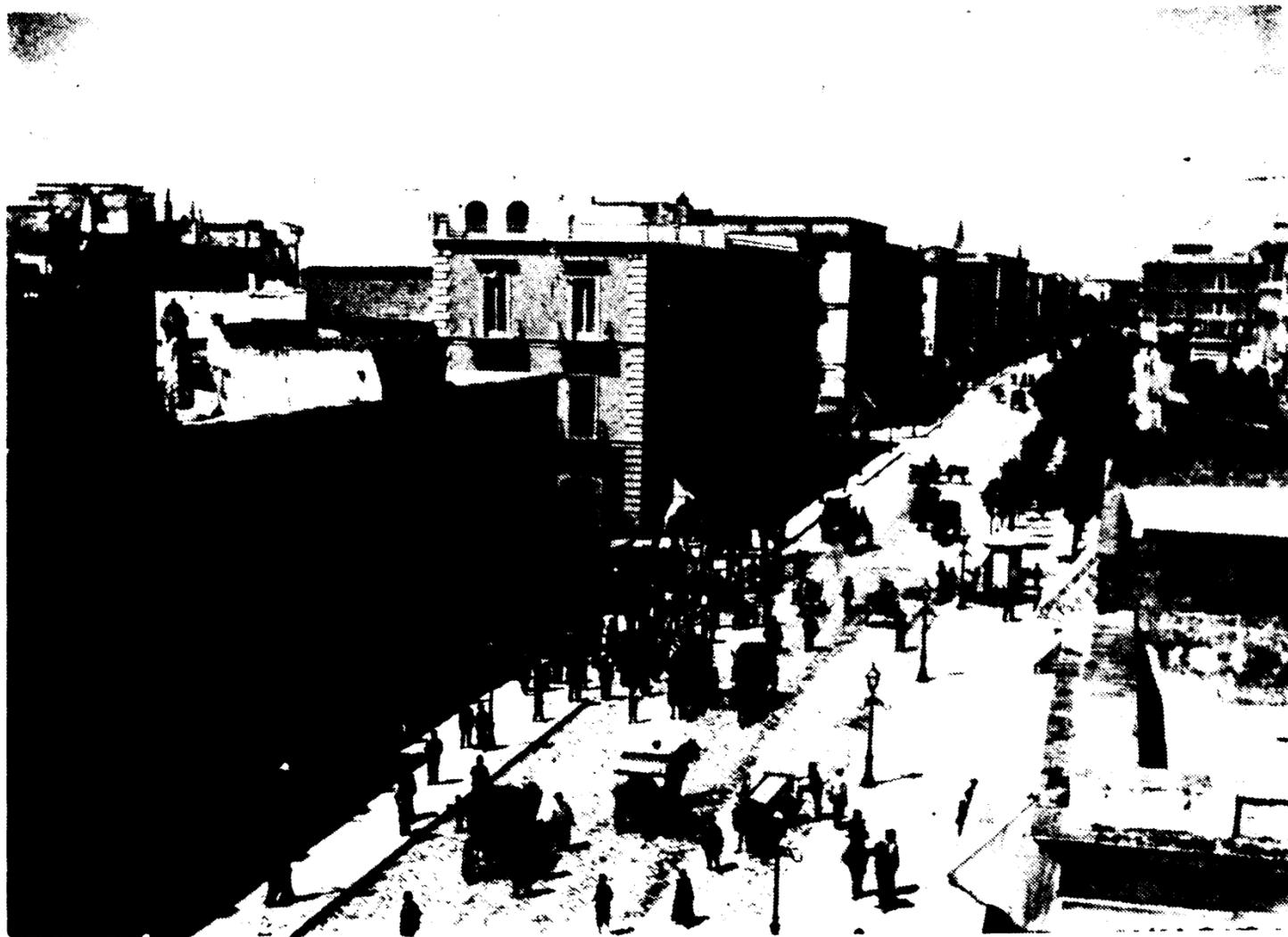
²⁹ G. LEMBO, *Il Foro di Bari*, cit., p. cit.

³⁰ *In memoriam*, cit.



Il Corso Vittorio Emanuele di Bari, il tram a cavalli e le prime lampade elettriche.

meno efficace nelle conferenze, sebbene in parte sostituisse, tante volte, al testo scritto la frase spontanea e vivace che gli sgorgava dal labbro in seguito ad un improvviso ricordo o ad una impressione qualsiasi. E nel leggere le fitte cartelle delle conferenze si lasciava talmente prendere dall'argomento, da dimenticare del tutto gli stessi ascoltatori. Quello era purtroppo il tempo delle lunghe, lunghissime conferenze (esempio classico quelle di Orsammichele a Firenze), durante le quali una buona metà del pubblico normalmente si appisolava; e si citano in proposito episodi esilaranti. Questo, beninteso, non poteva mai accadere durante le conferenze del nostro De Nicolò, e nel volume postumo che le raccoglie ve n'è di bellissime e smaglianti, come per es. quella su Garibaldi, che sollevò un grande entusiasmo, e le altre sul « Sentimento di nazionalità » — che allora pareva dovesse rinnovare l'Europa —, sulla « Sincerità nella vita », che è forse la più espressiva e in cui si ripercuoteva la stessa generosa anima dell'oratore, sulla « Mandragola » del Machiavelli, detta, prima della rappresentazione dell'opera, al Piccinni di Bari, e che egli iniziò scherzosamente



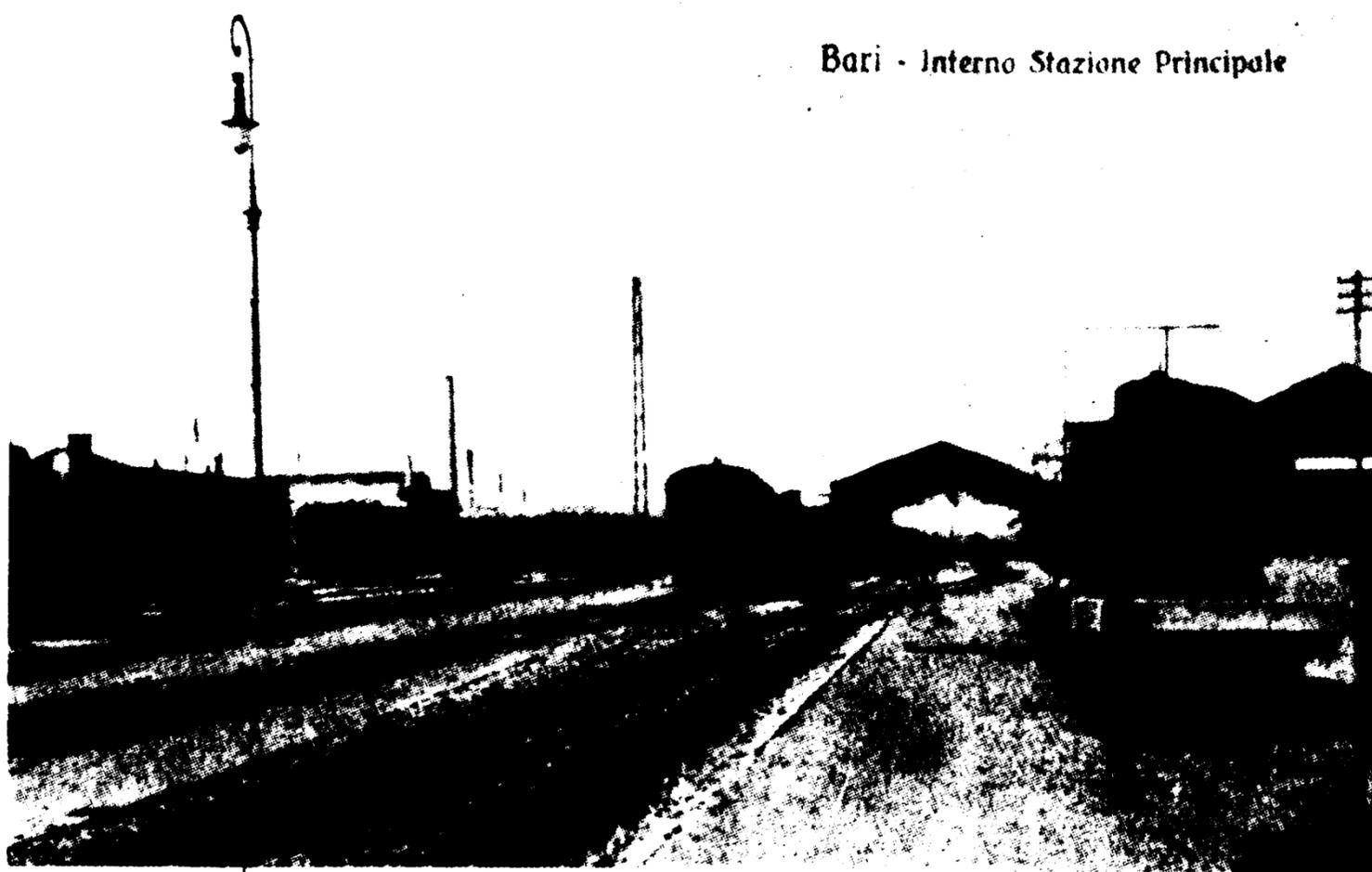
L'andirivieni delle carrozzelle al Corso Vittorio Emanuele.
(Fot. Archivio tradizioni popolari baresi)



La tranquilla Via Sparano dei primi anni del secolo



Il porto di Bari nell'anno 1900.



La stazione ferroviaria di Bari nell'anno 1900.

con le parole: « Signori e signore, io non sono il prologo... ». Ma una, la più dotta fra tutte, quella su Torquato Tasso, detta a Sorrento nell'inaugurare il monumento al Poeta nell'aprile 1895, alla presenza del Principe di Napoli, poi Vittorio Emanuele III, lo preoccupò appunto per la sua lunghezza, onde nel dirla saltò intere pagine. Era accaduto che, prima di lui, erano stati invitati a parlare del Tasso Giosuè Carducci, che non aveva accettato, e Ruggero Bonghi, che s'era ammalato (e morì pochi mesi dopo).

Ora questi nomi avevan messo in imbarazzo il De Nicolò, che aveva quindi fatto un vero e proprio studio critico, interessantissimo a leggersi — e infatti, pubblicato a cura del Comune di Sorrento, meritò elogi e plausi —, più che ad ascoltarsi. E peraltro la stessa presenza dell'erede al trono accrebbe il suo senso di disagio: sicché egli finì col dire che quella sul Tasso fu la conferenza che gli era costata più lavoro e lo aveva meno soddisfatto.

Non tutte le conferenze furon riprodotte nel volume pubblicato dal Laterza: se no sarebbe occorso un volumone. Mancano, per es., quella, che suscitò tante discussioni, su Majone, che egli tentò di riabilitare nei riguardi di Bari a cui voleva fosse intitolata una via della città, mentre il Perotti ed altri furon di contrario avviso, e la loro opinione prevalse; quella su Federico II, di cui un cortese amico ci ha inviato copia; quella su Andrea Angiulli, detta nel Palazzo dell'Ateneo a Bari quando fu scoperta una lapide in onore del pedagogista pugliese; e l'altra su Ruggero Bonghi, detta a Lucera nel 1899. E non le citiamo tutte. Conferenza un po' densa di retorica fu quella su Umberto I, detta un mese dopo il regicidio, cioè a fine agosto del 1900, nel cortile dell'Ateneo, a Bari; ma era la retorica del tempo, e comunque il senso di umanità e di sdegno contro il delitto non poteva non prevalere nell'animo di un uomo quale il De Nicolò. Il quale, ricordiamocene, era sempre un poeta (De Sanctis, dunque, aveva visto giusto). Anzi Vincenzo Caprucci assevera che, se vogliamo esprimere un fondato giudizio del volume *Conferenze, discorsi parlamentari, versi*, dobbiamo convenire che « di De Nicolò resta proprio quello che si pensava non potesse restare », cioè « la fiammella della sua poesia »; e aggiunge che « bisognerebbe fare pur conoscere le sue 24 poesie e portarle decisamente sul piano della critica »³¹.

³¹ V. CAPRUZZI, *Erme nel Foro*, cit., p. 17. Il testo integrale del discorso del De Nicolò su Andrea Angiulli, pronunciato per inaugurare la lapide in

Ma intanto la maggior parte del suo tempo era assorbita dal lavoro forense e dalla difesa degl'interessi di Bari. Bisogna onestamente riconoscere che il suo partito, l'« Associazione costituzionale », non diede alla città amministratori di polso, capaci di dare ad essa un impulso nuovo, come il Petroni, il Capruzzi e il Bottalico del partito « progressista ». I sindaci politicamente vicini al De Nicolò furono Giuseppe Re David e Vito Nicola Di Tullio, avvocati di grido e gentiluomini perfetti, ma che non legarono il loro nome ad opere pubbliche di rilievo. E il rimprovero che gli avversari facevano al De Nicolò era che — coi poteri dei deputati di allora, che col collegio uninominale e in quel clima politico, erano assai vasti — la sua opera non lasciasse segni tangibili a favore della città: il che derivava soprattutto dal fatto che egli, temprato di idealista, non era, non poteva essere un realizzatore, e non lo fu nemmeno per se stesso, tanto che, dopo trent'anni di battaglie forensi, morì senza lasciare risparmi di sorta. Però, se la sua indole non lo portava verso le cose concrete, gli interessi superiori di Bari ebbero sempre in lui un fervido eloquente sostenitore. Quella generazione di baresi fu grande perché seppe impostare con coraggio, con lungiveggenza, con fede i problemi essenziali della città, che allora era ancora una modesta cittadina, ma sentiva in sé, irresistibile, l'anelito del futuro. E De Nicolò non fu certo da meno degli altri.

Tra l'una e l'altra elezione — fu deputato per quattro legislature, dal 1892 al 1902 (allora le legislature non morivano mai di morte naturale) — subì anche lui, come il suo competitore Petroni, un attentato: un paranoico, un tale Gimma, ricoverato nel locale mendicicomio, gli si avventò contro, nel suo studio al palazzo Capriati, e lo ferì al collo con una lama; e De Nicolò, visto con chi aveva da fare, non permise che fosse arrestato. Una grande popolarità lo circondava, e le sue varie manifestazioni facevan di lui, assai più che un liberale, un acceso democratico: lo era per costume di vita e per temperamento. Il suo insigne concittadino Salvatore Cognetti, anche lui uomo di destra, aveva le stesse tendenze democratiche di De Nicolò. Nelle elezioni politiche del 1897, premurato a porre contro quest'ultimo la sua can-

memoria di questo insigne pedagoga pugliese nel palazzo dell'Ateneo, fu pubblicato in « Rivista del Sud » di Bari, diretta da Luigi Loizzi e Gennaro Venisti, nel num. del marzo 1911.

didatura, non solo rispose negativamente, ma volle parlare in suo favore; e poiché la sede del Comitato per De Nicolò, sotto al palazzo Fizzarotti al Corso Vittorio Emanuele, era angusta, pronunciò il suo discorso nell'ampio scalone dello stesso, donde si accede al primo piano. Dopo queste elezioni gli amici lo festeggiarono in un grande banchetto offertogli al ristorante Moro; ed è stato ultimamente ritrovato il testo del brindisi allora pronunciato da Armando Perotti in onore di De Nicolò: « Io bevo all'artista, all'oratore e al poeta... A due cose s'inchina il mio pagano spirito, alla bellezza e alla forza, e poiché onorai in te l'intelligenza che è la bellezza dell'anima, è giusto che onori anche il carattere che è la forza dello spirito »³². Poi i partigiani di De Nicolò si organizzarono nel Circolo « Margherita di Savoia », che ebbe vita battagliera e movimentata, e nelle elezioni del 1900 lo sostenne con ogni ardore nella sua lotta contro il governo Pelloux.

Il suo primo discorso alla Camera in fatto di problemi regionali e locali fu dedicato, nel 1894, alle Chiese Palatine pugliesi, di cui si era anteriormente occupato Matteo Renato Imbriani. La trattazione fatta dal De Nicolò era ugualmente coraggiosa, e con essa egli denunciava la « spoliazione iniqua e odiosa » che era stata operata a danno del clero e delle chiese palatine, ma assai più a danno delle popolazioni: una requisitoria densa di fatti, a carico dell'amministrazione civile instaurata anni prima. Poi, in un successivo discorso, fece un'altra denuncia: quella sulle condizioni della Pubblica Sicurezza in Puglia, che fu, oltretutto, una vera e quasi temeraria sfida contro la malavita, il che allora era pericolosissimo. E secondo lui era stata appunto la malavita a giovare della disorganizzazione della P. S. e a trasformare, in alcuni comuni, a cominciare da Bari, i tumulti della fame in veri eccessi di delinquenza collettiva, appiccando il fuoco agli edifici pubblici e tentando di aggredire sindaci ed assessori. Un'altra volta si levò a parlare sul servizio ferroviario e disse fra l'altro alcune frasi che meritano di essere ricordate: « Dal tempo delle ferrovie le cinte antiche delle varie città sono crollate, le strade si sono allargate e si sono estese. A Bari, invece, la ferrovia ha determinato un fenomeno perfettamente opposto, poiché alle vecchie mura medievali abbattute si è sostituita la cinta della strada ferrata ». Allora

³² L. SADA, *I tabernacoli baresi dell'onesto peccato*, Bari, Centro Librario, 1972.

il più grave impedimento per il traffico tra la città e l'estramurale era il passaggio a livello in fondo al Corso Cavour, e De Nicolò portò alla Camera la questione, poi in parte risolta (dal ministro Balenzano e dal Petroni, quando tornò ad esser deputato)³³ col ponte o « passerella » che tutti conoscono: però la città soffocava e soffoca nell'« cinta della strada ferrata ». Una vera jattura per Bari.

I discorsi di De Nicolò sui bilanci di Grazia e Giustizia, degli Interni, degli Esteri, della P. I. (negli anni 1900 e 1901 la sua operosità parlamentare fu incessante), lo indicarono come un eventuale ministro. « Anche per le Università, mio carissimo amico Fortunato — diceva rivolgendosi a Giustino Fortunato, altro suo condiscipolo nella scuola del De Sanctis, e che sedeva al centro — esiste una questione del Mezzogiorno, perché in Italia è vero che vi sono molte Università inutili, ma è altresì vero che ne manca qualcuna necessaria ». E ricordava le parole di Gaetano Filangieri che per il Sud la sola Università di Napoli era insufficiente, onde ne proponeva altre tre: « quando certi germi sono gettati nel terreno, un giorno o l'altro dovranno fecondare ».

Dal punto di vista artistico ed archeologico — continuava, passando ad altro argomento — « il Mezzogiorno è a lungo rimasto ignorato e inesplorato », e censurava la burocrazia centrale per la pignoleria e la vuotaggine con cui talvolta rispondeva alle istanze dei comuni e del clero. Citava tra gli altri il fatto che la storica cattedrale di Bari aveva avuto bisogno mesi prima di urgenti lavori di riparazione che importavano la spesa (tempi beati!, aggiungiamo noi) di tremila lire: « Allora quell'Arcivescovo, di cui sono amico, su questa cifra di tremila lire ne chiese al Governo mille di contributo. Il Governo generosamente promise. Intanto col proprio danaro quell'Arcivescovo eseguì i lavori, che importarono la somma di ottomila lire. L'Arcivescovo non domandava la terza parte delle ottomila lire, ma semplicemente le mille lire promesse. Sapete cosa ha risposto il Governo? Ha risposto: voi non siete stati ai patti, perché io avevo promesso mille lire sulle tremila; voi ne avete spese ottomila, quindi non vi dò nulla » (per la storia, l'Ar-

³³ Giandomenico Petroni, deputato del collegio circoscrizionale di Bari dal 1886 al 1892, fu rieletto deputato del collegio uninominale dalla stessa Bari il 6 novembre 1904 e morì il 18 giugno 1908, essendo rappresentante politico della città. Egli ricoprì, tra le altre cariche, quella di Presidente della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, oggi Società di Storia Patria.

civescovo del tempo era Mons. Giulio Vaccaro, che ha lasciato a Bari così nobile traccia della sua opera). E la Camera, che seguiva De Nicolò con la più viva simpatia, fu presa da schiatta ilarità. Era uno degli oratori che più si facessero ascoltare e i deputati, se erano nei corridoi, tornavano in aula quand'egli parlava. Commuove il leggere l'ultimo suo appassionato intervento nelle discussioni parlamentari: 26 giugno 1901. Parlò sull'Acquedotto Pugliese³⁴, anche nella qualità di componente della Commissione reale per lo studio del grande problema; e fu una esortazione al Governo di agire senza nuovi indugi. Poi, pochi mesi dopo, Nicola Balenzano, anch'egli uomo di destra, a lungo deputato di Modugno e da poco senatore, fu chiamato al posto di ministro dei LL. PP. e l'invocata soluzione si ebbe, auspice il Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli. E quel discorso fu, nell'aula di Montecitorio, il canto del cigno di De Nicolò.

Un anno, quando Zanardelli era Presidente della Camera e Rudinì capo del Governo, egli era stato relatore sul bilancio dell'Interno; e a questa relazione è legato uno dei tanti aneddoti che caratterizzano la sua figura. Ma qui dovremo passare, di un tratto, dal sacro al profano: dal De Nicolò fervido difensore degli interessi della sua Bari, dal De Nicolò che poteva vantare l'amicizia di un Arcivescovo dalla santa vita come Mons. Vaccaro, dal De Nicolò incapace per bontà d'animo di far arrestare un suo feritore, al De Nicolò sacerdote di Venere, cioè, in linguaggio volgare, gran cacciatore di donne. Il passaggio è troppo rapido e improvviso? Forse, ma non completeremmo il suo ritratto se non accennassimo, sia pur fugacemente, ai suoi amori, che furon tanti e vari, e, poiché in fondo ad alcuni di essi c'era una ottocentesca e schietta nota sentimentale, diedero alla sua vita un alone di continua poesia. L'aneddoto che stiamo per citare non è poetico, anzi è piuttosto prosaico, ma fece troppo rumore, a Roma e di riflesso a Bari, perché lo si possa tacere. Del resto i forti amatori son quasi sempre anime franche, aperte, generose, e lui lo era. Diremo dunque ch'egli aveva sempre con sé un taccuino su cui riportava, non mai i nomi, ma i titoli nobiliari, la professione, il mestiere delle donne

³⁴ N. DE NICOLÒ, *Conferenze, disc. parl., versi*, cit., p. 338: fu l'ultimo discorso del De Nicolò alla Camera e reca la data del 26 giugno 1901. Cfr. M. VITERBO, *La Puglia e il suo Acquedotto*, Laterza, Bari, 1954, pp. 217-218, e *Bari dopo l'Unità*, Firenze, 1962

che si erano lasciate attrarre dai suoi « baffoni parlanti » e dai suoi occhi che pareva leggessero nell'anima: dalla marchesa e dalla contessa alla merciaia, alla sarta, alla stiratrice, alla levatrice, alla fioraia, alla casalinga, alla cameriera, all'ancella, alla contadina. E, accanto a questo particolare, la data. Una sola categoria di donne non era compresa in questo *carnet*, ed era quella, aureolata di abnegazione e sacrificio, delle suore: *le monache*, come comunemente le chiamavano. Ed egli aveva avuto la debolezza di leggere un giorno, tra una discussione e l'altra, questa lunga significativa elencazione a un crocchio di amici, nei corridoi di Montecitorio, tra i quali amici c'era Vito, anzi « Vituccio » De Bellis, che era alla sua prima legislatura come deputato di Gioia del Colle, e non era ancor passato alla storia come l'eletto dei mazzieri, ma che, malcostume politico a parte, era, a quanto pare, uomo di molto spirito (e va onestamente aggiunto che, dopo tanti anni di vita parlamentare, morì in condizioni di bisogno). Ordunque De Bellis giocò a De Nicolò uno scherzo che fece scalpore, anzi non fu uno scherzo ma una vera e propria beffa, che si svolse proprio nel giorno in cui — 1897 — si discuteva il bilancio dell'Interno. De Nicolò relatore. Una ciociara di Piazza di Spagna, e delle più sperimentate, fiorenti e procace bellezza romanesca, fu fatta travestire da *monaca*, tutta compunta sotto il cappellone bianco svolazzante, e fatta passeggiare, all'ora prestabilita, nella piccola via delle Colonnelle, vicino a Montecitorio, ove De Nicolò abitava in una modesta camera ammobiliata con ingresso indipendente, fin quando egli non passò per recarsi alla Camera, ove doveva leggere la sua relazione. Si può immaginare ciò che accadde: lei si fermò come per caso, con l'aria di una candida colomba, a domandargli una indicazione, essendo, diceva, nuova di Roma, e lui rimase ammaliato. La stanza di lui era lì a due passi... e il resto si può immaginare.

Certo è che il Presidente della Camera Zanardelli, entrato puntualissimo alle 15 nell'aula, scampanellò invano chiedendo del relatore, cui doveva dar subito la parola: De Nicolò era scomparso. Dice Giolitti nelle sue Memorie che per Zanardelli c'era sempre qualcuno ch'era « il peggiore fra tutti »; e quel giorno il « peggiore » fu Vito Nicola De Nicolò, al quale Zanardelli fece nel suo ufficio una paterna ma solenne intemerata, quando finalmente, verso le cinque, riapparve con i baffoni all'insù e fece la sua relazione con due ore di ritardo. Ma De Bellis sogghignava, e gli disse nei corridoi: « Hai segnato nel *carnet* la nuova conquista?... Ebbene:



Il grande oratore on. Francesco Rubichi
che commemorò De Nicolò a Bari nel 1904.

devi rettificare perché quella non è una suora, ma una fioraia di mia conoscenza... Si chiama Ersilia: vieni con me domattina a Piazza di Spagna e te la mostro: vedrai che ti offrirà delle rose ». Gli amici ridevano, intorno. De Nicolò dovette fare un violento sforzo su se stesso per dominarsi. Ma l'indomani, in Piazza di Spagna, ebbe la conferma delle parole del De Bellis e mangiò la foglia. Niente da fare: le suore rimasero fuori del suo elenco. Intanto il Presidente Zanardelli continuava ad essere su tutte le furie, e nessuno in quei casi riusciva a frenarne gl'impeti: sì, il « peggiore fra tutti » era lui, De Nicolò, e per alcuni giorni si sfogò con chi gli era vicino. Finalmente, dopo una settimana, parve a De Nicolò che fosse meno arcigno. E allora, durante una seduta della Camera, prese un foglio, scrisse su qualcosa e glielo mandò con un commesso. Era un versetto: « *Se le calunnie son venticelli — chi più calunniator di Zanardelli?* ». Zanardelli sorrise dall'alto del suo seggio e la pace fu fatta. E fermiamoci qui, ché le avventure amorose di De Nicolò e gli aneddoti che su questo argomento andavano ai suoi tempi sulla bocca di tutti ci farebbero andare per le lunghe, come nelle conferenze di fine Ottocento. Però va soggiunto che la relazione del De Nicolò sul bilancio dell'Interno fu giudicata dalla stampa del tempo « sobria ed accurata », ebbe il largo consenso della Camera e fu in Francia citata ad esempio. Infatti il deputato al Parlamento francese Albin Rozet gli espresse la sua ammirazione e scrisse di volerla tenere a modello, essendo stato egli stesso designato quale relatore sul bilancio dell'Interno al Parlamento di Parigi. E bisogna convenire — diciamolo sottovoce — che una parte di questo successo era dovuto alla bella Ersilia, che ne aveva placato gl'impulsi e rasserenato lo spirito: per modo che egli potette fare la sua relazione con tutta pacatezza e senza punte polemiche, il che contribuì certo al suo successo.

Ebbe alla Camera amici carissimi, e fra gli altri Luigi Luzzatti, Ferdinando Martini, Vittorio Emanuele Orlando, Giulio Prinetti, Ettore Sacchi, Nunzio Nasi, Giorgio Arcoleo, Emanuele Gianturco, Enrico Panzacchi: quest'ultimo anche per le comuni inclinazioni verso il gentil sesso. A Bologna, nella torrida estate del 1902, il processo contro l'ex deputato siciliano Raffaele Palizzolo, incolpato di aver fatto trucidare in treno il direttore del Banco di Sicilia Notarbartolo, si prolungava contro ogni previsione. Palizzolo faceva speciale assegnamento sulla trascendente eloquenza di De Ni-

colò, il quale, per suo conto, non perdeva il suo tempo. Poeta, si recava dal Panzacchi che gli leggeva i suoi versi più recenti; ma intanto — ultima avventura — trascorreva le sue ore libere con una ancor giovane e piacente giornalista allora molto in voga. Aveva però dei tristi presentimenti, e diceva al suo collega avv. Venturini, quello stesso cui aveva confidato la sua speranza di poter un giorno accertare la sua discendenza da Niccolò dell'Arca, che forse egli non avrebbe visto la fine di quell'interminabile processo³⁵. Fu colto da una forma violenta di esaurimento, aggravata dal diabete sin allora non curato. Se ne tornò in fretta a Bari, alla sua Bari, ove aveva non solo la moglie — a lui, nonostante tutto, sempre legatissima —, ma il vecchio padre ottuagenario, e sperò di riprendere le forze in campagna, alla villa Capriati sulla via di Capurso, ove è ora l'Istituto della Prima Infanzia. Ma morì quindici giorni dopo, il 2 agosto 1902, poco più che cinquantenne, nel pieno delle sue forze, ch'erano state sino ad un mese innanzi esuberanti, e quando il Foro e la politica gli riservavano tutti i successi. Fu una vita stroncata e per Bari una perdita atroce. Il suo funerale fu un'apoteosi, in un opprimente pomeriggio di scirocco estivo.

Zanardelli, Capo del Governo, fu il primo a telegrafare con accento di viva commozione, e volle che una grande corona fosse deposta sul feretro e che il Ministro Balenzano rappresentasse ufficialmente il Governo ai funerali. La stampa di tutt'Italia rese fervido omaggio alla memoria di De Nicolò. *Cimone*, Emilio Faelli, nel suo *Capitan Fracassa*, di cui De Nicolò era collaboratore, sottolineò che con lui era scomparso uno dei pochi deputati giornalisti del mondo politico di allora: un giornalista nel senso più elevato e combattivo della parola. « *Si è spenta la nobile luce di un grande ingegno* »: così cominciava l'articolo. E lo stesso senso di accoramento era in tutti i giornali. Poche volte un uomo politico è stato rimpianto da tutti i partiti indistintamente, come avvenne per De Nicolò, e Bari vestì per lui le gramaglie, in un impeto di commozione e di affetto. Dirà due anni dopo Francesco Rubichi, nella sua alta e degna rievocazione al Teatro Piccinni:

« ... Elevato e spirituale fu, o baresi, il patto che vi strinse a lui. Ed io che sono curioso osservatore di tutte le manifestazioni

³⁵ *In memoriam*, cit.

dell'anima collettiva, ho spesso qui a Bari assistito, con emozione, a manifestazioni indimenticabili per le quali pareva che il Suo spirito e il vostro si fondessero nel turbine di un entusiasmo di amore. Egli, dominatore sulla tribuna, rivelando a voi la sua grande anima nei fiotti di una eloquenza che s'innalzava sonora come canto di poema, dove vibravano all'unisono la tenerezza e lo sdegno, la dolce bonarietà del suo carattere e la conscia fierezza di chi sente la propria missione; voi, intorno intorno, felici e superbi di lui, acclamanti, commossi, si che pareva si celebrassero mistiche nozze fra tutto un popolo e la Bellezza! Ripensando a quei momenti della vita di questa città, sacra ai trionfi del lavoro, tutta intenta ai commerci e alle industrie, e vedendola così vibrante innanzi ad un capolavoro d'arte qual'era l'eloquenza del suo figlio diletto ed illustre, io ricordavo un'altra città, che in una età in cui per essa era titolo di nobiltà appartenere al ceto dei commerci, delle industrie o delle banche o alle corporazioni operaie, seppe scrivere nella storia una pagina insigne per virtù cittadine e splendore di arti: Firenze repubblicana... ».

Ma, nei decenni successivi, Bari lo ha purtroppo quasi del tutto dimenticato ³⁶.

MICHELE VITERBO
(Peucezio)

³⁶ Il Sindaco on. Giuseppe Capruzzi e il Consiglio Comunale di Bari deliberarono nel 1910 l'intitolazione di una via della città a *Vito Nicola De Nicolò*, un cui busto in bronzo fu collocato nel Palazzo di Giustizia per iniziativa del Foro di Bari. Poi la coltre del silenzio è scesa su De Nicolò.